

EDIZIONE SPECIALE

EUROPA

30608

9771722 205202

EDIZIONE SPECIALE

L'altra Italia

DARIO FRANCESCHINI

Oggi e domani si torna alle urne per il secondo tempo della partita elettorale in diverse città italiane e in tre province. E in Friuli Venezia Giulia e Valle d'Aosta si vota per eleggere le nuove giunte regionali.

Abbiamo detto e ripetuto che si tratta di elezioni in cui la posta in gioco più importante è la scelta di buoni amministratori, radicati nelle realtà locali, capaci di buongoverno. Questo, ad esempio, è il punto di forza di un candidato come Riccardo Illy, il quale, giustamente, ha impostato la campagna elettorale su una differenza sostanziale: il centrosinistra ha scelto di dare la migliore espressione possibile alla sua proposta valorizzando le forze del territorio. Scegliendo in autonomia le candidature. Il centrodestra si è arreso al prevalere di una logica spartitoria, che ha considerato una regione complessa come il Friuli Venezia Giulia alla stregua di una casella di una carta geografica sulla quale andavano messe le bandierine. Una casella assegnata, a Roma, ad una candidata della Lega solo per controbilanciare i precari equilibri interni alla Casa delle libertà. Gli elettori sapranno valutare questa differenza.

E' innegabile, tuttavia, che il voto di domenica e lunedì assume anche un rilievo politico più generale. Così, il presidente del consiglio, che da una parte non si stanca di ripetere che questo non sarà un test significativo per il governo, dall'altra non ha fatto altro che alimentare il tono dello scontro, caricandolo di contenuti ideologici d'altri tempi. Arrivando a replicare l'ennesima caricatura di se stesso e della sua "chiamata alle armi" per fermare i "comunisti".

In realtà Berlusconi sa bene che anche questo voto, come quello di due settimane fa, contiene un forte rischio di arretramento per un governo che viene da due anni di delusioni e fallimenti e per una maggioranza che dopo settecento giorni mostra già la corda. Il centrodestra è tanto diviso che le sue contraddizioni profonde sono emerse già dopo il primo turno: non hanno neanche atteso i ballottaggi per iniziare quella che, più che una verifica, si presenta come un pesante regolamento di conti.

Questo quadro offre al centrosinistra una possibilità e, insieme, una responsabilità. La possibilità di rafforzarsi ulteriormente e di proseguire in quel sensibile recupero di consensi registrato in maniera omogenea e diffusa, dal nord al sud, due domeniche fa, quando si vinsero partite importanti, a cominciare da quella di Roma. E la responsabilità di organizzare, sulla base di questa ritrovata fiducia, una coalizione larga, coesa ed unita, ma che nello stesso tempo abbia un potente motore riformista, tale da garantire cultura di governo e spessore programmatico. Questa esigenza, tenere cioè assieme rappresentatività e progettualità politica, può anche apparire come una faticosa quadratura del cerchio: ma è l'unica strada possibile se si vuole aiutare l'Italia ad uscire dalle secche sulle quali la destra l'ha trascinata. Se si vuole restituire fiducia ad un paese ripiegato su stesso, costretto a fare i conti con una regressione economica - ma anche civile - che non ha uguali in Europa. Governato da un gruppo dirigente inadeguato e senza cultura istituzionale, come dimostrano le scelte gravissime in tema di giustizia, tali da arrivare a mettere in discussione, senza nessuno scrupolo, le stesse fondamentali regole costituzionali, come è avvenuto questa settimana al senato con la legge sull'impunità.

C'è un'altra Italia, che vuole voltare pagina. Che guarda oltre Berlusconi, che si sente pienamente europea. Che chiede serietà e buongoverno. E' a questa Italia che l'Ulivo deve tornare a parlare con una proposta unitaria e convincente. Ricominciando dal basso, dal territorio. Dalle cento città dove il rapporto fiduciario con le persone è ancora più forte della propaganda amplificata dalle corazzate mediatiche in mano al presidente del consiglio. Da lì possiamo tornare a vincere.

Sarà bocciata dalla Ue la manovra elettoralistica di prorogare la Tremonti bis al Nord

# La paura fa brutti scherzi, Tremonti una brutta figura

Europa, Confindustria, Ulivo, polisti meridionali: tutti contro il ministro



**L'acqua è finita.** Non piove, le preghiere di massa non producono effetti. Il fondo della cisterna di Bhopal - città dell'India centrale già martire di un altro flagello - è secco da settimane. Più di 1250 cittadini indiani sono morti finora per disidratazione e per le malattie connesse. (Reuters)

## Anche Caserta può essere terra di missione

Qualche volta l'indignazione non basta. Qualche volta è necessario passare alla testimonianza attiva. Per qualcuno - tuttavia - questa possibilità è una regola quotidiana di vita. Succede a chi ha scelto di stare accanto agli ultimi, sempre e comunque.

A Caserta, in queste ore, due padri comboniani, Giorgio Poletti e Franco Nascimbene, stanno protestano contro i maltrattamenti inflitti agli immigrati nella zona di Castelvolturmo. Si sono incatenati per due giorni e due notti davanti alle finestre della questura della città, finché ieri all'alba, una trentina di agenti di polizia sono intervenuti per tagliare le catene. Ma i due padri non hanno desistito: e

si sono reincatenati, poco più in là, a trenta metri di distanza. Sul posto si è recato anche il vescovo di Caserta, Raffaele Nogaro, che ha espresso sostegno alla protesta dei padri: «C'è un gran bisogno - ha detto - di azioni dimostrative come questa che possano richiamare le autorità a una politica che non sia solo repressiva».

Padre Alex Zanotelli ha lanciato una forte mobilitazione in appoggio all'azione dei missionari, invitando i cittadini a tempestare di messaggi, fax (al numero 06/47887531) o email il ministero degli Interni, per chiedere giustizia per i migranti. «È incredibile - ha dichiarato Zanotelli - che questo intervento poliziesco sia compiuto

contro due missionari che in maniera nonviolenta protestano contro i maltrattamenti riservati agli immigrati della zona in applicazione della iniqua legge Fini-Bossi. Siamo davvero caduti in basso in questo paese, se il questore di Caserta, invece di lottare contro la camorra che imperversa nella zona, utilizza le forze di polizia contro due inermi missionari».

Sul fronte opposto si sono schierati i partiti della destra: Alleanza nazionale, Forza Italia e i "cattolici" dell'Udc, indignati dalla campagna di solidarietà che i frati comboniani, ma anche tante sigle dell'associazionismo, laico e cattolico di base, vanno portando avanti per il rispetto dei diritti degli im-

migrati.

Una scontro politico e, prima ancora sociale e culturale. Che sarebbe sbagliato semplificare traducendo la protesta dei frati in una ingenua difesa dei clandestini, senza distinzioni. I comboniani, invece, vogliono solo dare voce a chi chiede che non siano colpite persone innocenti e che si costituisca un tavolo con tutte le istituzioni locali, regionali e nazionali e con la partecipazione delle associazioni impegnate nel settore per discutere sul grande e complesso tema dell'integrazione. Ma a molti, a Caserta come in altre realtà, gli immigrati clandestini fanno comodo solo durante l'orario di lavoro. Lungo e in nero.

## HIC&NUNC

**AFGHANISTAN**  
**Taxibomba a Kabul, morti 4 soldati tedeschi**  
Attacco suicida a Kabul: un kamikaze a bordo di un taxi imbottito di esplosivo si è fatto saltare in aria ieri al passaggio di un pullman sul quale viaggiavano militari tedeschi dell'Isaf, uccidendone quattro e ferendo 29. Sette i feriti che versano in gravi condizioni. Il cancelliere tedesco Schröder ha definito «vile» l'attacco.

**GAYPRIDE**  
**A Bari in piazza una festa per tutti**  
Trentamila per gli organizzatori. Comunque tanti, gioiosi e frammisti ai baresi, incuriositi, divertiti e solidali. Così gli omosessuali ieri in una delle capitali del sud per un corteo cui anche le istituzioni di centrodestra hanno dato il patrocinio (con polemiche interne). Durante il corteo solo qualche isolata contestazione.

**MEDIO ORIENTE**  
**Governo palestinese a Usa: fate pressioni su Israele**  
Il governo dell'Autorità nazionale palestinese chiederà agli Usa di esercitare pressioni su Israele per attuare la road map. L'Anp, ha detto il ministro dell'informazione Nabil Amr, continuerà a tenere aperto il dialogo con tutte le forze palestinesi.

**VENEZIA**  
**Si rovescia pullman di turisti, 6 morti e 35 feriti**  
Gravissimo incidente stradale ieri sull'autostrada A4. Un pullman tedesco con 65 turisti moldavi si è rovesciato all'interno di una galleria provocando la morte di 6 persone, tra cui un bambino, e il ferimento di altre 35.

**ECONOMIA**  
**Crescono gli evasori totali la Finanza ne scopre 7000**  
Sono aumentati del 50%, rispetto al 2001, gli evasori totali. Secondo i dati della guardia di Finanza ne sono stati scoperti 6.828. Oltre il doppio dell'anno precedente, quando ne furono scoperti 4.394. Ammonta invece a 17 miliardi di euro l'imponibile sottratto a tassazione, tra costi non deducibili e ricavi non dichiarati.

Chiuso in redazione alle 20,30

## ROBIN Lodo bis

Casini gli rimprovera l'assenza sua e del suo vice. Uno schiaffo alla camera. Ma che dici, risponde, in due anni ho onorato camera e senato ben 18 volte. E poi le funzioni di governo sono o non sono un legittimo impedimento? Urge un lodo che esoneri il premier dal recarsi in parlamento per la durata del mandato.



# EL E 2003 O N I

## Un voto al centro dell'Europa

CORRADO BELCI

A voce tutti dicono che i ballottaggi e le regionali nel Friuli-Venezia Giulia sono “elezioni locali”, ma gli occhi scrutano le linee di tendenza del voto complessivo di fine maggio ed inizio giugno.

Del resto, non sempre ciò che è “locale” è di per sé privo di significati generali. Questo vale soprattutto per il Friuli Venezia Giulia, dove le elezioni danno almeno due indicazioni di rilievo, una per la politica interna ed una per la politica europea. L'indicazione interna offre già un risultato, ovviamente non elettorale, ma politico. Gli esponenti nazionali sono accorsi in folla a sostenere i rispettivi schieramenti, ma con una “piccola differenza” tra quelli del centro sinistra e quelli del centro destra.

Quelli del centro sinistra sono andati a sostenere un accordo sul candidato e sul programma raggiunto localmente, in piena autonomia. Gli esponenti nazionali del centro destra sono andati invece ad imporre una candidatura diversa da quella che sarebbe stata scelta localmente per una logica di equilibrio nel potere centrale. Questo hanno fatto, in una regione ad autonomia speciale, i campioni del federalismo.

In un primo tempo, infatti, Berlusconi ha pubblicamente appoggiato il presidente uscente di Forza Italia, Renzo Tondo, ma poi ha dovuto subire il ricatto di Bossi (la Lega “vuole” una regione) e ha costretto gli azzurri locali a ingoiare la candidatura della leghista Alessandra Guerra.

L'imposizione non è rimasta senza conseguenze. Ci sono state due scissioni. Una da Forza Italia con la nascita di una lista “per l'autonomia” dell'onorevole Saro, già coordinatore nella provincia di Udine, poi espulso dal partito. La seconda scissione è avvenuta nella Lega con l'uscita dal partito del sindaco uscente di Udine, Cecotti, che ha ricandidato con una propria lista e che ha appoggiato pubblicamente per la presidenza della Regione il candidato del centro sinistra Riccardo Illy. La rabbiosa campagna elettorale del centro destra è arrivata al punto di minacciare di togliere risorse la Regione se dovesse vincere il centro sinistra.

In politica estera, la prospettiva dell'allargamento ad est dell'Unione europea per metà riguarda direttamente la posizione del Friuli-Venezia Giulia. Nel 2004 entrano la Slovenia, la Slovacchia, la Repubblica Ceca, l'Ungheria e la Polonia, e il loro ingresso modifica radicalmente la posizione del Friuli Venezia Giulia. Un tempo la regione era marginale, a ridosso della cortina di ferro, ora la nuova Europa offre prospettive di ritrovata centralità.

Ma c'è bisogno di apertura politica e culturale. Al contrario, il comune denominatore della alleanza fra i nazionalisti (post-missini) e secessionisti (leghisti) è quello di volere “meno Europa possibile” proprio nella regione italiana che ha più bisogno di Europa vera, di Europa politica. Per i post-missini, infatti, l'Europa è un cavallo di Troia del mondo slavo, per Bossi – come è noto – l'Europa è “Forcolandia”.

La vera sfida tra i due schieramenti, insomma, è il ruolo del Friuli Venezia Giulia nell'Europa che sta arrivando. Ancora una volta risultano vere le parole di Sturzo: più che scriverli, i programmi «si vivono».

Gli elettori hanno tutti gli elementi per dare un giudizio meditato.

## LA PARTITA DEL FRIULI VENEZIA GIULIA

*Al telefono con il candidato nell'ultimo giorno di campagna elettorale*

# «Più ministri vengono, più io guadagno voti»

CHIARA GELONI

**«I miei concittadini non hanno affatto gradito questa massiccia presenza di elementi “paracadutati” da Roma. Io non ho bisogno di farmi portare per mano da nessuno, questa è la mia terra e me la cavo benissimo da solo. Abbiamo allargato al massimo l'alleanza di centrosinistra, da Rifondazione agli autonomisti, confrontandoci serenamente e incontrandoci su valori comuni e su un programma condiviso per il governo della Regione.**



Foto Agf

Qual è uno degli incubi peggiori del candidato a poche ore dalla chiusura della campagna elettorale? Che gli si rompa il cellulare. Detto fatto. Il vecchio “0337” di Riccardo Illy, candidato del centrosinistra alla presidenza del Friuli Venezia Giulia, ha mollato nelle ore decisive, e solo l'efficienza asburgica della sua segretaria consente di rintracciare il “dottore” in macchina, al telefonino di un collaboratore. «Questi gsm non funzionano mica bene», si lamenta solo un pochino Illy. Ma non ha perso né il buonumore, né la cortesia. E risponde divertito alla prima domanda. Che inevitabilmente verte sulla frotta di ministri e leader nazionali del centrodestra che hanno caratterizzato la campagna elettorale di Alessandra Guerra, la sua avversaria. In una regione autonomista e orgogliosa come il Friuli Venezia Giulia, una tattica decisamente a rischio, tanto da creare qualche imbarazzo persino nella stessa candidata: e sulla quale Illy e i suoi, in questa campagna elettorale, hanno ampiamente ironizzato.

**Allora, onorevole Illy, oggi ha visto “visitors” in giro?**

«Altroché! Sono arrivati a grappoli, specialmente in questi ultimi giorni. Il “botto” finale l'hanno fatto con Bossi, Fini e il capo di tutti i “visitors”, Berlusconi. Ma si fidi, ho i numeri che lo dimostrano: non sanno, i visitors, che due terzi dei miei concittadini del Friuli Venezia Giulia non gradiscono affatto questa massiccia presenza di elementi “paracadutati” da Roma in questa campagna elettorale. Insomma, più vengono, più mi aiutano. Mi toccherà ringraziarli...».

**La sua avversaria ha risposto alle critiche sulla presenza massiccia di politici “romani” al suo fianco accusando lei di “vergognarsi” di farsi vedere accanto a Rutelli e Fassino...**

«Il punto non è questo. Io non ho bisogno di farmi portare per mano da nessuno, questa è la mia terra e io me la cavo benissimo da solo. Come ho già raccontato a *Europa*, la mia gente ha inventato un proverbio che dice: *fasin di bessoi*, facciamo da soli. Detto questo, chiunque venga per aiutarmi è gradito, ma gli appuntamenti della mia campagna elettorale sono pianificati da settimane, non la modifico certo perché è arrivato qualcuno da Roma. Io non sono uno che dà buca. E poi mi permetta...».

**Le permetto.**

«La Guerra a volte dovrebbe avere l'intelligenza di star zitta. Sono i suoi sostenitori che danno l'impressione di vergognarsi di lei. Sui manifesti del centrosinistra c'è scritto “Illy for president”. Sui loro, il nome della Guerra non c'è. I candidati cercano consensi ognuno per sé. È un po' strano, no?».

**La Guerra si nasconde. Non mi dirà che è una che dà buca?**

«Eccome. Non sa quante volte non si è presentata all'ultimo momento a dibattiti pubblici o televisivi, mettendo fra l'altro in difficoltà noi suoi avversari, che abbiamo tutti i minuti contati. È stata un'avversaria spesso ai limiti della scorrettezza».

**Già l'hanno accusata di essere “comunista”. Se continua così la inviteranno ad abbassare i toni... Ma lei non è un moderato?**

«Guardi, è stata una campagna elettorale anche dura, ma io non ho mai insultato nessuno. Quanto al mio “comunismo”, sa, ognuno sceglie gli argomenti che ritiene più intelligenti ed efficaci...».

**Lei è riuscito ad allargare al massimo l'alleanza che la sostiene, dagli autonomisti a Rifondazione. È stata dura?**

«È andata molto bene. All'inizio di questa avventura avevo detto: niente desistenze, solo accordi politici e programmatici alla luce del sole.

## Si vota col maggioritario a turno unico. Grazie alla battaglia di Illy, che fu la prima tappa della sua candidatura regionale

A settembre del 2002 oltre un milione di cittadini del Friuli Venezia Giulia erano già stati chiamati a votare. Si trattava di un referendum confermativo sulla legge elettorale regionale. L'affluenza alle urne fu scarsa (23,06%), ma il dato politico inequivocabile: i “no” batterono i “sì” con un largo 73,05% contro il 26,95%. D'altra parte, il quorum non era necessario e la scarsa partecipazione al voto fu un modo come un altro degli elettori friulani per ribellarsi all'ennesimo “pasticciaccio” che si era andato realizzando in consiglio regionale, guidato dal forzista Renzo Tondo e dalla leghista (allora i due erano alleati) e vicepresidente Alessandra Guerra.

Peraltro proprio la decisione di tornare a votare il presidente della regione con il sistema in vigore nel resto del Paese, il cosiddetto “Tatarellum” che prevede l'elezione diretta del governatore da parte dei cittadini, fece decidere l'ex sindaco di Trieste Riccardo Illy a candidarsi.

La contesa politica verteva sulla possibilità di confermare o meno la nuova legge elettorale varata in primavera dalla giunta di centrode-

stra in regione, che invece prevedeva l'elezione del presidente «su indicazione» del consiglio.

Ma perché si trattava di un pasticcio? Perché la giunta regionale aveva votato una nuova legge elettorale che ripristinava, almeno in parte, il vecchio sistema elettorale vigente in Italia prima dell'introduzione di qualsiasi tipo di sistema elettorale maggioritario e dell'alternanza. Il consiglio regionale, infatti, veniva eletto su base proporzionale con una soglia di sbarramento al 4% e relativo premio di maggioranza, mentre il presidente della regione non era eletto direttamente dal popolo, ma indicato successivamente dal consiglio che poteva sceglierlo all'interno di una rosa di tre nomi indicati sulla scheda. Inoltre il consiglio poteva, successivamente, presentare una mozione di sfiducia e rimuoverlo a suo piacimento. La legge - possibile grazie allo statuto autonomo del Friuli - era stata fortemente voluta dalla Lega e in special modo proprio dalla vicepresidente Guerra e dai centristi ma aveva ricevuto il lasciapassare di Forza Italia e An mentre, dall'opposizione, era ar-

Bene: siamo riusciti a incontrarci, innanzitutto su valori che tutti condividiamo: la democrazia partecipativa, la solidarietà, l'economia di mercato. Poi abbiamo scritto un programma e l'abbiamo sottoposto a coloro che si riconoscevano in questa impostazione di fondo: ebbene, quel programma l'hanno firmato tutti. Quindi il nostro è un accordo per il governo della regione. Alla luce del sole, appunto».

**Lei ha anche stretto un patto elettorale con Sergio Cecotti, autonomista “ribelle” e candidato a sindaco di Udine. I giornali hanno parlato di “patto storico”, dato che lei è triestino...**

«Con Cecotti c'è un accordo per riscrivere lo statuto della regione conferendole più poteri in politica estera, nei rapporti con l'Unione europea, nella gestione dei beni culturali. Abbiamo ragionato di programmi, con grandissima serenità».

**Adesso la provoco: Gianfranco Fini e poi anche Berlusconi, in visita in Friuli Venezia Giulia, in questi giorni hanno detto che la portata politica di questo voto è stata esagerata e che non è poi così importante chi vincerà: hanno paura di perdere?**

«Non ci casco: sarebbe troppo facile. Mi limiterei a chiedere a Berlusconi e Fini perché sono venuti. L'interpretazione “nazionale” di queste elezioni, che io ho sempre ritenuto regionali, la danno i leader del centrodestra quando vengono qui a mostrare i muscoli e, me lo lasci dire, a fare minacce».

**Si riferisce a Tremonti: se vinciamo noi arrivano i soldi, altrimenti... va dicendo in giro il ministro dell'economia.**

«A dire il vero non l'ha più detto, dopo che gli ho fatto notare la natura “vagamente concussoria” di questi argomenti. Adesso se ne sono inventata un'altra: che se vinciamo noi non potremo fare nulla perché i Verdi paralizzaranno tutte le decisioni in materia di opere pubbliche».

**Accidenti. E lei?**

«Mi limito a dire che, quando ero sindaco di Trieste, la mia giunta ha realizzato fra le altre cose il completamento del raccordo e l'inceneritore dei rifiuti solidi urbani. Con il voto favorevole di tutti gli alleati, compresi i Verdi, che quando i progetti sono buoni, li votano. Al limite non votano le “grandi opere” quando devastano l'ambiente e i beni culturali. E direi che fanno anche bene, no?».

rivato anche il beneplacito di Rifondazione.

Ma se all'inizio l'esperimento friulano sembrava dovesse essere un laboratorio anticipatore di un ritorno al proporzionale anche su scala nazionale, col passare dei mesi gli eventi presero una piega diversa. Il centrosinistra, infatti, guidato proprio da Illy, iniziò una battaglia per il ritorno al maggioritario e all'elezione diretta del Presidente e raccolse ben 53 mila firme (ne bastavano 36 mila) per un referendum confermativo (e di fatto abrogativo) della nuova legge.

Per il Polo si trattò del primo schiaffo, in Friuli, e fece male. La Casa delle Libertà si divise tra An, pezzi di Forza Italia e dentro la Lega. La guerra che ne seguì tra Tondo e i leghisti iniziò e finì con l'imposizione romana della Guerra (Alessandra) a candidato della Cdl. Illy era stato chiaro: «Solo un legame diretto tra elettori e presidente, vincolato all'attuazione del programma, può garantire efficienza e stabilità, altrimenti avremo sempre una giunta in balia dei partiti», disse allora a difesa della scelta maggioritaria. I fatti e il loro seguito gli diedero ragione. (*em. co.*)



ELEZIONI

2003



Foto Agf

LA PARTITA DEL FRIULI VENEZIA GIULIA

Il “triestino” Riccardo Illy questa volta gioca in casa, mentre la “furlana” Guerra paga le divisioni del Polo

ETTORE MARIA COLOMBO

«Avevano un quintetto base che non era mica male: Antonione, Tondo, Saro, Cecotti E la Guerra, certo. Se ne sono andati in quattro, è rimasta solo la “bella Alessandra”. In cambio, hanno cercato di rifare il quintetto con gli stranieri: Berlusconi, Bossi, Fini e Tremonti. Ma qui amiamo i giocatori locali, i “visitors” non ci piacciono proprio».

Flavio Pressaco, portavoce regionale della Margherita e capolista alle regionali, la mette sul basket («ci giocavo, da ragazzo»), sport che va molto, in Friuli. E in effetti tutti i torti non li ha, nel descrivere in termini cestistici questa infuocata campagna elettorale. Gli uomini migliori di Forza Italia se ne sono andati come i piccoli indiani, uno dopo l'altro: quando Berlusconi accettò il *diktat* di Bossi, che sulla Guerra si giocava tutto, e mandò all'aria i giochi già fatti dagli azzurri locali, in Friuli, si scatenò un putiferio che non si è mai più rimarginato. Si dimise prima il coordinatore nazionale ed ex presidente di regione Roberto Antonione e poi, dietro di lui, tutti gli altri: il governatore uscente, Renzo Tondo (ancora si vedono, in giro, le scritte «O Tondo o Austria»), ex socialista, uomo forte in Friuli e braccio destro di Antonione, ma anche i coordinatori regionale e udinese del partito che, grazie a un riuscito *mix* di ex dc ed ex psi, avevano ridipinto d'azzurro la regione scalzando dal governo persino una Lega che in Friuli è sempre stata autonomista, moderata e ben poco “padana”: la storia locale, del resto, dalla Dc alla Chiesa, vede il valore della “furlanità” scritto nel dna.

Ultimo ad andarsene, non certo in ordine d'importanza, tra i forzisti, Ferruccio Saro, che dal partito è stato, poche settimane fa, cacciato in malo modo: del resto, l'affronto maggiore è il suo. Ha fondato una lista, “Libertà e autonomia”, zeppa di ex del pentapartito e rischia di prendere quel 3% utile a far perdere la Guerra. Dietro la sua candidatura dicono ci sia lo zampino di Tondo, che l'affronto ancora non lo ha digerito: aveva già pronti i manifesti elettorali con Berlusconi, ora gli tocca vedere quelli della “*lady* di ferro”. Tondo è di un'altra pasta, un pacioso, ma ai suoi proclami di pace («torno a fare l'albergo») non crede nessuno, in Friuli. Alla convention elettorale degli amministratori che si è tenuta a Udine non s'è proprio fatto vedere e ora, defilato («È andato in vacanza», dicono i suoi. Dove? «In Patagonia...»), aspetta i risultati. Se la Casa delle Libertà perde la disfatta per l'asse Berlusconi-Bossi-Tremonti, che hanno puntato tutte le loro carte sulla «cara Alessandra» e stanno venendo in Friuli a getto continuo, promettendo soldi, pre-

bende e finanziamenti a pioggia. La campagna elettorale l'hanno impostata, ovvio, sull'anticomunismo da crociata («Se voti Illy, vincono i comunisti», gridano i manifesti elettorali del Polo), ma i toni beceri e gridati non hanno grande fortuna, da queste parti. La sconfitta sarebbe un colpo durissimo anche per la macchina da guerra che ha messo in piedi il *revenant* Claudio Scajola, che ha ripreso in mano l'organizzazione degli azzurri proprio dopo le dimissioni di Antonione. Forza Italia in Friuli ha messo in mano il partito a Roberto Rosso, piemontese, e ad Antonio Russo, campano, commissariandolo, ma i buoi erano già scappati. Pressaco si allarga in un sorriso («Rosso e Russo! Sembra una *piece* di Ionesco...»), poi torna serio e non nasconde le difficoltà del proprio schieramento. Doveva essere lui il candidato sindaco dell'Ulivo a Udine, ma ha fatto un passo indietro dopo l'accordo Illy-Cecotti che offre al triestino Illy i voti dell'autonomismo “*furlàn*”. In cambio, tutto l'Ulivo ha dovuto rinunciare al suo nome e alle specificità di partito e presentare il cartello “Intesa democratica”, dove sono confluite tutte le forze del centrosinistra, Rifondazione comunista (dopo molte resistenze) e la lista “Cittadini per il presidente”.

Il candidato con la moto

Tutte le altre liste minori, da quelle autonomiste e leghiste a quella di Vittorio Sgarbi “Bell'Italia”, non sono state ammesse per mancanza del numero di firme necessarie: un bel regalo per la Guerra, anche se hanno presentato tutte ricorso e le ultime dichiarazioni di voto, dal leghista disidente Visentin allo stesso Sgarbi, sono a favore di Illy.

Il re del caffè è un freddo, oltre che triestino, mentre la Guerra è calda e friulana doc, dicono i suoi avversari. Peccato che, da queste parti, i toni urlati non piacciono a nessuno, la partita romana che si gioca sulle teste degli abitanti del Friuli an-

cora meno e anche le belle donne, qui, amano discrezione, compostezza, eleganza non sguaiata.

La Guerra sorride dai manifesti, ma tende a parlare poco, confronti elettorali sulle tv locali compresi. Illy invece punta su un mix di sostanza e immagine («*Illy for presidents*»), non ha voluto tenere comizi con i leader di partito ulivisti, anche se è in ottimi rapporti con loro e batte il territorio a lui più ostico, quello delle province interne, palmo a palmo, anche in moto, la sua passione, con l'*aplomb* di sempre.

«Illy non è solo un imprenditore efficiente – dicono i suoi – ma un gestore del futuro, un non politico che sa avere lo sguardo aperto e una caratura politica internazionale, ma che resta ancorato a rappresentanze sociali e un sistema di valori locali radicato». Lo scrittore Paolo Maurensig, che con lui ha scritto il libro *Politica* (che vuol dire provare a coniugare politica ed etica) parla di un uomo «pacato, che sa sedare gli animi, come ha fatto a Trieste, e che guarda all'Europa perché questa torni ad essere una terra di incontro e non più solo di frontiera: la stessa Mitteleuropa è il nostro passato, dobbiamo invece guardare alla nuova Unione che si va costruendo e che abatterà le frontiere con l'Est che la Lega vorrebbe mantenere. Queste elezioni saranno uno spartiacque».

Sulla stessa lunghezza d'onda Alessandro Zanner, presidente delle piccole e medie imprese dell'udinese, che parla di un «allargamento ad Est non solo geografico, ma cruciale nei nodi della formazione e dell'innovazione. Senza collegamenti non andiamo da nessuna parte, ma il Polo sbaglia a far credere che senza Tremonti non si farà il “corridoio 5”. Si farà lo stesso, dipende solo se vogliamo arrivarci con una mentalità che resta chiusa e periferica o aperta alle sfide e circolare, cioè europea».

Francesco Milanese, ex tutore del tribunale dei minori in

lista con la Margherita, parla anche di «una classe di governo locale che ha dimostrato tutta la sua inadeguatezza, di un centralismo regionale che ha ostacolato il vero decentramento dei poteri locali, dell'assegno di natalità che la Guerra sbandiera come simbolo ma è odioso perché discrimina tra coppie sposate mentre manca una vera legge a tutela della famiglia». Insomma, una visione di società «mercantile e monetaria che non corrisponde al vero cuore del Friuli, che è antico e autonomista ma sa essere solidale, come insegna l'esemplare rinascita post-terremoto».

In una terra che ha assorbito e integrato le ondate migratorie più facilmente del resto del Nordest (tranne che nel por-denonese, vicino al Veneto, dove la Lega è più forte), il modello di sviluppo è quello della contaminazione, più che quello della convivenza, di un tessuto di piccoli centri e di scarse tensioni sociali ed etniche, di contadini diventati benestanti ma rimasti discreti e fieri. Il Friuli è da sempre un mosaico di popoli, culture, lingue e tradizioni diverse, dalla slovena alla slava alla tedesca, che “in Italia” si chiamerebbero “minoranze etniche”, ma qui no: An è ancora ferma all'italianità di Trieste ed è considerata “antifriulana”. Poi ci sono i problemi veri, da quelli istituzionali (lo statuto regionale da rivedere) a quelli economici (la competitività delle imprese) a quelli di composizione tra le diverse anime della comunità (carnica, giuliana, goriziana) e al problema dei collegamenti (il “corridoio 5”), che vuol dire anche identità.

Sulle orme di Rocco e Bearzot

Il dubbio su chi è più attrezzato ad affrontare e risolvere questi nodi non si porrebbe nemmeno, se non fosse che l'Ulivo è andato sotto di dieci punti, rispetto al Polo, alle politiche del 2001 e che questa è una terra storicamente moderata e, anche, anticomunista. La differenza che vede Illy in testa, anche se di poco, la si deve a lui, al candidato senza cravatta e un po' timido che non concede nulla all'avversario, ha azzeccato tutte le mosse politiche, Cecotti in testa, e che, quando parla di federalismo e poteri locali, convince. Alessandra Guerra le sta provando tutte, dalla grappa all'acqua semplice con la sua effigie, ma soprattutto si è legata mani e piedi ai “*visitors*” romani, che vengono, fanno il loro *show* e poi se ne ritornano a Roma. La gara si gioca sul filo di lana, ma il quintetto della Casa delle Libertà mostra il fiato corto e i nervi tesi. Illy gioca di contropiede, palla lunga e pedalare. Alla fine, il Friuli ha dato i natali a Nereo Rocco e Bearzot. Gli assi stellari del Polo e le loro scorribande non fanno paura a una terra che ha subito decine d'invasioni, governi e imperi, ma restando sempre fedele a se stessa.

Ritratto di un autonomista anomalo

La sfida di Udine, dove l'ex leghista Cecotti corre per sé e per il triestino

Sergio Cecotti non solo non è «simpatico», ma non è nemmeno «di centrosinistra». Anzi, col centro sinistra non c'entra nulla: resta che sarà lui l'ago della bilancia, in Friuli. Ecco perché le elezioni comunali di Udine rivestono un'importanza tutta speciale, nella difficile partita che si sta giocando in questa composita e discreta terra di frontiera.

Cecotti, 46 anni, ex sindaco, oltre alla passione per la teoria dei quanti (ha lavorato al Cern di Ginevra, con Carlo Rubbia), legge (e scrive) libri gialli. Solo che lo fa in *furlan*, cioè nella sua lingua madre, che se l'azzardi a dire che è un dialetto perdono la pazienza anche i friulani, che di solito sono gente mite. Cecotti ha molti difetti (è testardo, freddo, rigido nei modi e parco di parole, oltre che schivo e riservato, da buon friulano), ma ha un grande merito, particolarmente agli occhi della sua gente: è un autonomista vero, tutto d'un pezzo e soprattutto un autonomista «che ha studiato». Niente a che vedere, insomma, con i falsi autonomisti della Lega: era andato con loro perché credeva fossero dei veri federalisti. Si è sba-

gliato e lo riconosce, ma tra lui e i leghisti tipici, quelli “padani”, la differenza è sempre stata abissale. Il suo, recente, distacco definitivo à un brutto colpo, per il partito di Bossi, che grazie al fiore all'occhiello Cecotti poteva contare su un indipendente storico che viene direttamente dalla storia del movimento autonomista friulano, quello che ha condotto e ottenuto, per la Regione, prima lo statuto autonomo del 1963 e poi il riconoscimento ufficiale della lingua friulana nel 1999. Cecotti ha fatto anche il presidente di regione, in passato, poi ha deciso di dedicarsi solo a Udine.

Viene da cinque anni di buona e quieta amministrazione e ne vuole fare altri cinque «per completare il lavoro iniziato», dice. A chi lo accusa di “tradimento” del Polo, ricorda di aver guidato un quadripartito decisamente anomalo, che comprendeva Lega, una lista autonomista e una lista civica, entrambe a lui legatissime, e i Verdi “Colombai”, che sono dei Verdi un po' speciali, autonomisti e federalisti (oltre che pacifisti) sul serio. A un certo punto la spaccatura dentro Forza Italia tra chi sosteneva il presidente uscente Renzo

Tondo e chi accettava *obitorio collo* la candidatura della leghista Alessandra Guerra come avversario di Illy divenne insanabile. Cecotti capì che le buone ragioni della sua battaglia potevano stare da una sola parte, con Illy. Allora radunò buona parte degli autonomisti della regione e incoronò pubblicamente “il triestino” con cui vanta un antico rapporto di stima e amicizia e che ora, proprio grazie all'appoggio di Cecotti, può vincere.

In nome della «modernità contro la sudditanza», dei “*visitors*” romani contro i furlani, come li definì con una frase ad effetto che è piaciuta un po' a tutti, da questi parti, oggi Cecotti chiede ai friulani «un atto di resistenza democratica, una rivolta delle intelligenze che non accettano di essere commissariate da Roma». «Per i “visitors” romani il Friuli è solo l'ultima provincia dell'Impero». Cecotti invece la storia la coltiva come una religione e torna spesso, nei suoi discorsi, sul periodo d'oro del patriarcato d'Aquileia e sul suo parlamento («il primo al mondo», dice) che fece di una terra che andava dalla Carnia alla Dalmazia un laboratorio economico, culturale e religioso.

Oggi che la cortina di ferro si è liquefatta e il Friuli e Udine hanno bisogno di rilanciarsi e di ritrovare un ruolo non più da terra di frontiera, ma da terra di cerniera, Cecotti dalla gestione dell'autonomia vuole passare alla progettazione del futuro: «Il programma che Tremonti vuole applicare anche al Friuli è una sonora fregatura e, come sempre, Roma si tiene finanziamenti che sono nostri oppure non li restituisce. Solo che il Polo lo fa con metodi pericolosi, antidemocratici». Per Cecotti «la nuova Regione può nascere solo dalla sintesi di due volontà di modernizzazione, quella dei moderati che rifiutano la logica della sudditanza e quella dei progressisti che hanno capito come, davanti a sfide complesse, le ideologie non aiutano». E ancora: «La storica volontà di riscatto dei friulani si deve concretizzare in urideia di “modernità friulana”». Intendersi con lui, però, non è impresa facile. Prima ha scaricato An e Forza Italia, che candidano Daniele Franz (volto da bel tenebroso, 39 anni, deputato di An): uno che si sbraccia molto, contro Cecotti, ma che è “di destra” – fatto che da queste parti risulta an-

cora un handicap - ed ha lasciato al palo l'altro Franz (Maurizio), candidato leghista di nessuna speranza. Infine ha imposto alle liste di centrosinistra che lo appoggiano assieme ad altre due liste civiche, che fanno esplicito riferimento a lui, di «abolire ogni simbolo di partito». Sinistra friulana, che raccoglie Ds e altri di sinistra, e Insieme per Udine, dove è confluita l'esperienza della Margherita e dei movimenti, ne sono il risultato, anche se tra qualche mugugno. Altri, dal Pdc a Rifondazione, non hanno accettato il *diktat* di Cecotti: corrono da soli come la lista Di Pietro. Ma la partita che si gioca a Udine riguarda tutto il Friuli e l'appoggio che Cecotti garantisce a Illy contro la Guerra è ancora più decisivo nella terra della Guerra, la Carnia, cuore del Friuli antico. L'ex sindaco in città parte almeno dal 30% dei consensi, cui vanno sommati quelli dell'Ulivo e potrebbe non avere bisogno del ballottaggio. Inoltre è stimato e apprezzato dai cittadini, mondo delle piccole e medie imprese comprese. Non sarà un campione di simpatia, ma la soluzione del giallo stavolta ce l'ha in tasca. (em. co.)



ELEZIONI

ELEZIONI 2003

I BALLOTTAGGI

Quindici giorni fa, l'ex ministro (aspirante al rientro) si sbilanciò un po' troppo parlando in tv. Ma i numeri non perdonano

Ecco perché Scajola trema: il centrosinistra può vincere

Fossimo nell'onorevole Scajola, terremmo le dita incrociate per tutto il week end. E anche se fossimo nel direttore del Tg1, per la verità. Due settimane fa, infatti, il coordinatore della campagna elettorale di Forza Italia, con la complicità del principale tg del paese, comunicò all'ora di punta che la Cdl aveva vinto le elezioni e che le dodici amministrazioni provinciali interessate dal voto si erano risolte in un eloquentissimo 7 a 5 per il centrodestra. Lapsus freudiano, umorismo involontario, consapevolezza che ormai gli uomini del premier in tv possono affermare impunemente tutto e il contrario di tutto? Non si è mai capito. I maldestri tentativi di aggiustare il tiro, da parte di Scajola e dei vari portavoce di Forza Italia non sono risultati molto convincenti.

Anche perché giocare coi numeri più di tanto non si può: il centrosinistra, tanto per rinfrescare la memoria, aveva vinto al primo turno in cinque province, strappando la più importante, Roma, a un'amministrazione di centrodestra. La Cdl aveva vinto in quattro, e la sua strombazzata vittoria a Palermo, contrapposta dai giornali "terzisti" a quella del centrosinistra nella capitale, era, con tutto il rispetto, una conferma della maggioranza uscente. Anche nelle comunali, l'Ulivo aveva "battuto" la destra, due a uno. Domani sapremo i numeri definitivi di questa tornata elettorale che ha segnato, finora, un netto cambiamento d'umore del paese e senza alcun dubbio la fine della "luna di miele" tra Berlusconi e l'Italia: restano ancora da assegnare tre amministrazioni provinciali e sei comuni capoluogo. Inoltre si vota per la presidenza delle regioni Friuli Venezia Giulia e Valle d'Aosta, nonché per il comune di Udine.

Ce n'è abbastanza per aspettare le quindici e un minuto di domani con un certo batticuore, per un ex ministro che ha lasciato il governo dopo una clamorosa (e ignominiosa) gaffe ma non ha mai accettato l'idea di essere definitivamente fuori dal giro che conta. Ma già si può dire che, se i candidati della Cdl sono andati "così così" al primo turno, le liste di Forza Italia hanno subito ovunque perdite secche, in alcuni casi risultandone addirittura dimezzate. Non vale l'argomento che Forza Italia, partito d'opinione, alle amministrative va fisiologicamente meno bene che alle politiche, innanzitutto perché il premier si è esposto

PROVINCIALI

CALTANISSETTA

CENTROSINISTRA

CENTRODESTRA

COLLURA

48

\*

DELL'UTRI

45,1

\*(coalizione uscente)

SIRACUSA

CENTROSINISTRA

CENTRODESTRA

MARZIANO

47,9

\*

VINCIULLO

49,4

\*(coalizione uscente)

TRAPANI

CENTROSINISTRA

CENTRODESTRA

GUCCIARDI

33,9

ADAMO

48,1

\*

\*(coalizione uscente)

COMUNI CAPOLUOGO DI PROVINCIA

SONDRIO

CENTROSINISTRA

CENTRODESTRA

SCHENA

47,4

\*

BIANCHINI

48,8

\*(coalizione uscente)

RAGUSA

CENTROSINISTRA

CENTRODESTRA

SOLARINO

49,4

\*

AREZZO

45,6

\*

\*(coalizione uscente)

BRESCIA

CENTROSINISTRA

CENTRODESTRA

CORSINI

47,1

\*

BECCALOSSI

32

\*(coalizione uscente)

TREVISO

CENTROSINISTRA

CENTRODESTRA

CAMPAGNER

37,9

GOBBO

44,9

\*

\*(coalizione uscente)

VICENZA

CENTROSINISTRA

CENTRODESTRA

RIBONI

33,5

HULLWEK

43,3

\*

\*(coalizione uscente)

PESCARA

CENTROSINISTRA

CENTRODESTRA

D'ALFONSO

47,1

MASCI

48,1

\*

\*(coalizione uscente)

moltilissimo (nonostante avesse giurato che avrebbe fatto il contrario) in questa campagna elettorale. Poi perché, come ha dimostrato una ricerca del Mulino che *Europa* ha illustrato nei giorni scorsi, il calo del partito del premier è netto anche se si tiene conto della differenza tra politiche e amministrative.

Insomma, l'onorevole Scajola ha tutti i mo-

tivi per aspettare domani con un po' di ansia. Perché, se il centrodestra non avrà un colpo d'ala, e se anche in Friuli Forza Italia riporterà un risultato non esaltante, l'unica speranza di tornare al governo rischia di essere quella di accettare la delega all'attuazione del programma: un ministero che esiste solo sulla carta.

**Dalla Lombardia alla Sicilia**  
Il problema della Cdl, in tutta l'Italia, è se domani si sommerà quello che quindici giorni fa si era diviso. Non solo al nord (dove in molti casi hanno prevalso le esigenze di visibilità della Lega) ma anche al sud, mai come in questa tornata il centrodestra si è mostrato diviso e frammentato. Il centrosinistra, invece, stavol-

ta ha dialogato a tutto campo fin dalle prime battute della campagna elettorale, ed è riuscito a presentarsi quasi ovunque unito e allargato a Rifondazione, Italia dei Valori e altre realtà locali, e in dialogo sereno con i movimenti e la società civile. È il "modello Gasbarra", ha detto qualcuno, e i risultati si vedono. Comunque, come ha sottolineato Francesco Rutelli commentando i risultati del voto, ogni ballottaggio fa storia a sé, perché diventa importante la fiducia e la credibilità dei candidati. Un terreno, questo, sul quale il centrosinistra ha parecchie buone carte da giocare.

E poi tocca a Bologna

In attesa che si concluda la tornata amministrativa del 2003, c'è già chi lavora a quella del 2004. È il caso di Bologna, dove le anticipazioni su una disponibilità di Sergio Cofferati hanno impresso un'accelerazione alla scelta del candidato da contrapporre a Giorgio Guazzaloca. L'altra sera la coalizione ha dato via libera alla candidatura Cofferati (e all'assemblea con candidato unico per lanciarla), anche se con qualche distinguo, solo di metodo, da parte di Margherita, Sdi e in parte dei Verdi. Ma ieri mattina il Cinese ha gelato un po' tutti, riservandosi di accettare «nei prossimi giorni» e puntualizzando di essere rimasto «sorpreso» dai problemi sorti sul suo nome.

Così ieri, da tutta la coalizione e in particolare dalla Margherita, sono arrivati a Cofferati una serie di segnali di dialogo. I vertici bolognesi del partito gli hanno chiesto un incontro per avviare il confronto. Pierluigi Castagnetti ha assicurato che non c'è nessuna riserva sulla persona, ma solo sul mancato rispetto di un percorso che era stato definito. Dario Franceschini ha garantito che la Margherita sarà «al fianco di Cofferati fino in fondo per fare la propria parte in questa sfida che si può e si deve vincere», e ha giudicato questa candidatura «un fatto assolutamente positivo per l'Ulivo e per il centrosinistra». E Arturo Parisi ha "benedetto": «L'Ulivo ha scelto bene e per la prima volta come si conviene a un'entità politica che opera come un soggetto democratico, applicando il principio di maggioranza».

«Bisogna saper scegliere in tempo, non arrivarci per contrarietà». Bologna conosce bene questa canzone, che molti anni fa le cantava Francesco Guccini, e ha fatto la sua scelta. Adesso, però, tocca a Cofferati. *(ch. g.)*

Mancanza di argomenti e battaglie ideologiche contro nemici inventati

Brescia, la destra e i mulini a vento del “cattocomunismo”

ANGELO BERTANI

Per capire l'importanza che la destra attribuisce alla battaglia di Brescia basta guardare lo schieramento raccolto per il gran comizio a sostegno della candidata Viviana Beccalossi il 5 giugno. Accanto a lei c'era il candidato leghista Galli, sconfitto al primo turno e adesso cooptato; e poi Umberto Bossi, il gran capo leghista che gridava «queste elezioni amministrative hanno un significato politico enorme». E poi il ministro Roberto Castelli e Ignazio La Russa, il sindaco Gabriele Albertini e il cavalier Berlusconi.

Già il linguaggio era significativo, con battute di spirito e sintesi storiche: «Loro sono l'Italia che odia, noi l'Italia che ama» (Berlusconi). Oppure: «Sta morendo il Sessantotto, torna la famiglia, la tradizione» (Bossi). Ma il messaggio fondamentale era questo: bisogna espugnare la cittadella cattocomunista.

La cosa fa un po' ridere, essendo Brescia per tradizione una delle città più "bianche" d'Italia, con una tendenza, semmai, cattolico-liberale. Per decenni, in città e provincia, la Dc ebbe una larga maggioranza assolu-

ta. Il cattolicesimo bresciano è segnato dalla Resistenza al fascismo. Aveva i nomi di Bevilacqua, Bazoli, Montini, Salvi, Apollonio, Manziana, Trebeschi e tanti altri. Cattolicesimo aperto, "sociale", ma anche fedele, persino scrupoloso in fatto di morale pubblica e privata. Appassionato della libertà e del dialogo con tutti: con le forze sociali e culturali della sinistra come con quelle della destra liberale. Per decenni Brescia è stata un simbolo del buongoverno "bianco". Lo stile prevalente è sempre stato quello della moderazione, della solidarietà, della concretezza e del rispetto reciproco.

Poi gli sconvolgimenti che hanno attraversato tutta l'Italia (e che a Brescia hanno una data di riferimento: il 28 maggio 1974, la bomba di piazza della Loggia) hanno via via cambiato il volto se non l'anima della città. Gli anni del terrorismo e delle stragi; e poi i terribili anni '80, quelli del riflusso, della sordità, degli egoismi e degli affari.

Nel novembre 1991 - prima volta in una grande città - la Lega lombarda conquista alle comunali di Brescia la maggioranza relativa col 24,41 per cento. Nel 1994 alle europee Forza Italia esordisce con il 30,3 per cento, che si aggiunge al 16,9 della Lega, al 7,8 ad An e a un altro 10 per cento di liste non caratterizzate (lega pen-

sionati, casalinghe, civiche). Quella che secondo Bossi, Berlusconi e Beccalossi è la fortezza cattocomunista, dieci anni fa attribuisce il 13 per cento al Pds, il 12 al Ppi (dove c'è ancora Buttiglione, anzi un mese dopo ne diventa segretario) e il 2 per cento al Psi.

Ma siamo entrati nella stagione della volatilità o, se vogliamo, della scelta personale e di coscienza. E dunque a novembre dello stesso anno Mino Martinazzoli diventa sindaco superando largamente il ministro dell'Industria Vito Gnutti (56,5 contro 43,5). È l'evidenza di una nuova stagione, post-ideologica. Anche a Brescia le appartenenze diventano mutevoli. Ma nel 1998 toccherà di nuovo a Corsini, nella linea dei grandi sindaci democratici, espressione della città ben più che del solo partito di appartenenza; com'erano stati Boni e Padula, Boninsegna, Trebeschi e, appunto, Martinazzoli.

Paolo Corsini ha segnato questi anni non solo con una efficiente amministrazione, ma anche con un grande slancio culturale: dai grandi convegni scientifici e filosofici al rilancio dei musei, dalla valorizzazione del centro storico agli incontri per i giovani, gli immigrati... Il Comune si è fatto carico della eredità della Brescia che pensa e che crede ai valori civili e religiosi; un'eredità che in altre sedi si è un poco appannata. Ma chi

potrebbe dire che i protagonisti di questo dibattito, da Ravasi a Bazoli, da Bianchi a De Luca, da Cacciari a Zagrebelsky siano una banda di cattocomunisti (se questo epiteto banale avesse un qualche significato)?

Non c'è da sorprendersi: lo spaesato commercialista prestato al ministero dell'economia ha lanciato l'accusa di "comunista" contro il signorile e pacato industriale che risponde al nome di Riccardo Illy.

Ma perché dunque i big della destra hanno tentato di risuscitare la guerra contro i mulini a vento del cattocomunismo? Semplicemente perché non hanno altri argomenti e perché nessun progetto politico e amministrativo sarebbe capace di mettere assieme un'armata brancaleone tanto divisa e contraddittoria. A Brescia, città abituata ad un certo rigore e a verificare i risultati, sarebbe proprio difficile. Ecco dunque la parola d'ordine: l'assalto all'arma bianca per espugnare il mitico bunker. Così sperano che nessuno si fermi a pensare, e nessuno legga il libro di Francesco Tabadini (Bossi, *la grande illusione*, ed. Riuniti, pagine 200, 12 euro). L'autore è bresciano, leghista della prima ora, parlamentare dal '92, già presidente del gruppo Lega nord al senato; e documenta la realtà tragicomica della follia leghista.



Epifani boccia l'iperflessibilità

■ «Non porterà nessun vantaggio, né all'economia, né alle imprese». Il leader della Cgil Epifani critica «l'iperflessibilità» della riforma sul lavoro, definisce «infondate le tesi del governo» e prevede che il mercato del lavoro italiano diventerà «il più flessibile, ma anche il più deregolamentato d'Europa, con un forte connotato di precarietà».

Prudenza da parte di Cisl e Uil

■ «Ci sono alcune cose che fanno bene e altre che devono essere corrette, chiederemo delle modifiche». Prudenza da parte del segretario della Cisl Pezzotta sulla riforma Biagi. «Il giudizio di massima è positivo», dice invece il leader della Uil Angeletti, il quale rimanda comunque ad una lettura più attenta la valutazione definitiva.

Più precarietà secondo Fassino

■ Predisporre delle griglie di diritti e di regole perché il lavoro sia flessibile, ma anche sicuro. Lo chiede il leader dei Ds Fassino, per il quale «bisogna evitare che la flessibilità del lavoro si trasformi in precarietà». Nel momento in cui si introducono riforme di questo tipo, aggiunge Fassino «bisogna garantire i lavoratori».

Metà imprese evadono l'Inps

■ Più di un'azienda su due in Italia non versa i contributi Inps. La regione con il record assoluto di evasione è la Lombardia (22.604.000 euro nei primi tre mesi del 2003) seguita da Campania (12.852.000) e Lazio (12.369.000). In alcune regioni, come la Campania e la Sardegna, le imprese non in regola sono addirittura due su tre.

LAVORO

Il Censis fotografa le caratteristiche dei co.co.co. nel sud

Più liberi ma instabili, e sempre più precari

Abbandonata la mistica del posto fisso, al sud i lavoratori coordinati e continuativi (che il governo ora chiama lavoratori a progetto) sono disposti ad assumersi in proprio il rischio di un'attività imprenditoriale, pronti a trasferirsi per lavoro anche fuori dai confini nazionali, dotati di una forte spinta all'autonomia, con una gran voglia di imparare, anche a costo di pagare la formazione di tasca propria. Il loro ritratto in un indagine del Censis.



(foto Agf)

Treu: cambia solo il nome, resta l'insicurezza

MARIA GALLUZZO

«Moltiplicare i tipi di lavoro flessibile è inutile o pericoloso. Mentre era necessario dare più stabilità, più sicurezza». L'ex ministro del lavoro, Tiziano Treu, sintetizza così il suo giudizio sulla riforma del mercato del lavoro varata dal governo. «Di flessibilità in entrata - spiega - ne abbiamo già abbastanza. Negli anni passati l'Ulivo ha creato un milione e 600mila posti di lavoro, veri, non inventati. La flessibilità che abbiamo introdotto è stata più che sufficiente per aumentare l'occupazione molto velocemente. In alcune zone del nord d'Italia c'è una piena occupazione». I co.co.co. non avevano bisogno di cambiare nome, «di essere ridefiniti con una verniciatura formale».

Berlusconi dice che con questa riforma siamo tra i più elastici in Europa.

L'Europa non chiede una flessibilità esasperata. Non siamo in un campionato di flessibilità. Era necessaria una flessibilità regolata e bilanciata da una rete di sicurezza. Invece questa legge è ossessionata dalla flessibilità che non dà nessuna sicurezza.

Entriamo in qualche dettaglio della riforma. Alcune delle forme previste sono molto pericolose. Il lavoro a chiamata è una forma estrema di cui non si sentiva il bisogno. È un "contratto squillo". La delega non prevede tutele adeguate per i lavoratori atipici.

Lo staff leasing? Anche questa è una figura rischiosa. È una figura che anche in altri paesi non è stata molto usata. È una forma contrattuale che si sovrappone alla precedente fattispecie, vietata, di interposizione fittizia di mano d'opera. Il rapporto andava strutturato in maniera diversa, introducendo delle garanzie. La mancanza di alcuni limiti aprirà la strada ad abusi.

Fra le nuove figure se ne salva qualcuna? Il job sharing lo avevamo già introdotto noi e può essere utile, ma è molto marginale.

Sul part-time ci sono però delle novità. Questa legge introduce qualche facilitazione. Il punto delicato del part time è la flessibilità degli orari. Nei decreti è previsto che le condizioni per cambiare la flessibilità degli orari siano stabilite dai contratti collettivi. L'apertura in favore della contrattazione collettiva è positiva.

Sull'occupazione c'è un nuovo mistero delle cifre. Berlusconi dice di aver creato 750mila nuovi posti. È vero?

È una cifra falsa. Purtroppo questo governo fa propaganda dicendo bugie sulle cifre. Evidentemente l'ha fatto a fini elettorali. I dati ufficiali sono molto diversi. L'Ulivo ha fatto aumentare molto l'occupazione negli anni passati. E quindi è merito nostro e non suo. Fra l'altro questo decreto non è ancora legge, deve essere discusso con le regioni e con gli enti locali. Ricordo che l'occupazione è cresciuta bene nel 2001; meno bene nel 2002, quando si sono cominciati a sentire gli effetti della crisi. In totale, sommando 2001 e 2002 (Berlusconi è andato al governo a giugno) le cifre ruotano attorno ai 450mila nuovi posti di lavoro. La nuova occupazione è stata stimolata e sostenuta dalla nostra riforma e non da quella del governo che non è ancora entrata in vigore. E purtroppo i dati del 2003 sono molto negativi perché evidenziano che l'occupazione si è fermata. Ma questo Berlusconi non lo dice. Non rivela che sta portando l'Italia al declino.

Una ricerca del Censis dice che i co.co.co del sud sono pieni di risorse.

Per il sud l'Ulivo ha fatto una serie di operazioni che hanno stimolato le capacità dei giovani (l'aiuto all'imprenditorialità giovanile, il prestito d'onore). Il Censis conferma ciò in cui credevamo, e cioè che nel sud c'è una grande voglia di fare impresa.

Come evitare che la flessibilità eccessiva si traduca in ulteriore precarietà?

Ribadisco che il problema vero non è quello di moltiplicare le forme di flessibilità. I modi li abbiamo indicati nelle proposte di legge che giacciono in parlamento nella totale disattenzione della maggioranza: la Carta dei diritti e la riforma degli ammortizzatori sociali, per estenderli soprattutto ai lavoratori atipici, per dare sicurezza a questo mercato del lavoro turbolento. È la cosiddetta flessibilità sostenuta. Al co.co. co. bisogna dare una tutela di tipo protezionistico. Chi non lavora per due mesi deve esser sicuro di non finire sulla strada, deve aver un aiuto per costruirsi una pensione. E poi formazione continua, perché il modo migliore per combattere precarietà è di avere professionalità.

FABRIZIA BAGOZZI

Non più assuefatti alla mistica del posto fisso, disposti ad assumersi in proprio il rischio di un'attività imprenditoriale, esperti nell'uso del computer e nel ricorso alla «rete», al web. E poi ancora, pronti a trasferimenti di lavoro anche fuori dai confini nazionali, con una gran voglia di imparare, anche a costo di pagare la formazione di tasca propria, dotati di una forte spinta all'autonomia, soprattutto quando si tratta di gestire i tempi di vita rispetto a quelli professionali.

È questo il ritratto dei lavoratori co.co.co. (quelli che per il governo sono i futuri «lavoratori a progetto») non già del nord Italia o di qualche area metropolitana in transito verso l'ipermodernità, ma del mezzogiorno del nostro paese. Un'istantanea scattata dal Censis in una ricerca sul panorama dei lavoratori coordinati continuativi, compiuta a livello nazionale su un campione rappresentativo dei quasi due milioni e mezzo di co.co.co. italiani e poi disaggregata per aree geografiche, presentata ieri a Bari nell'ambito dell'iniziativa promossa dalle Acli: "Il welfare visto dal sud. Stato sociale e riforme: come conciliare equità e sussidiarietà".

Un'indagine a tutto campo che sfata in parte alcuni dei tradizionali luoghi comuni legati al sud, dall'assistenzialismo alla scarsa attitudine all'impresa, anche se altri vengono in qualche modo confermati. Ma vediamo i dati.

Autonomi? Perché no?

I co.co.co del mezzogiorno sono piuttosto soddisfatti del tipo di lavoro svolto, anche se in misura inferiore rispetto ai loro omologhi del nord (rispettivamente 64,4% al sud e 80,9% al nord), ma lo sono molto meno della tipologia di contratto (43,3% contro il 58,6%) e della remunerazione (45,9% contro il 58,9%) il cui incremento viene indicato come uno degli obiettivi da raggiungere a breve. E se nel resto d'Italia una valutazione tutto sommato positiva rispetto alle mansioni svolte si accompagna, in apparente controtendenza, a un forte desiderio di ottenere in un futuro non troppo lontano un impiego stabile, con punte che superano, e non di poco, il 50%, nel sud le preferenze per quello che in passato è stato il sogno di intere generazioni, il posto fisso, si fermano al 41,6% (che rimane comunque una percentuale di tutto rispetto, al primo posto fra i goal di lungo periodo). L'obiettivo a medio termine diventa piuttosto quello di accrescere il proprio potere contrattuale rimanendo nell'ambito del lavoro atipico (31,4% contro la media nazionale del 28,6%). E questi orientamenti si accompagnano a una significativa propensione ad avviare un'attività imprenditoriale o autonoma, che risulta fra i principali obiettivi a lungo termine per il 25,5% dei coordinati continuativi del sud, contro il 15,8% del centro e il 16,8% del Nordest del capitalismo molecolare e dei padroncini, superando quindi anche il 22% dei co.co.co. aspiranti imprenditori del Nordovest.

Meno male che c'è la famiglia

Si conferma determinante il sostegno della rete familiare nel mezzogiorno. I dati del Censis evidenziano infatti che l'86,6% dei co.co.co del sud e delle isole contro il 74% del campione nazionale ha dichiarato di aver ottenuto aiuto economico dalla famiglia nell'ultimo anno. Dai

parenti riceve anche consigli utili per il lavoro (41,1%) e sostegno concreto nella ricerca di un'attività professionale (33,1%). Che in buona parte dei casi viene effettuata utilizzando soprattutto strumenti informatici: se infatti il 68% dei co.co.co. del sud e delle isole manda il proprio curriculum vitae per posta, l'invio con internet fa registrare percentuali molto maggiori rispetto a quelle delle altre aree geografiche: 53,3% al sud contro 28,5% del centro, 27,1% del Nordest e 20,5% del Nordovest.

Ben consapevoli della propria condizione di precarietà, per quanto non subita, i lavoratori coordinati e continuativi del mezzogiorno del paese partecipano mediamente più degli altri a concorsi pubblici e privati. Per non lasciare mai nulla d'intentato, perché in fon-

do vale sempre la pena provarci: il 26,8% contro il 16,1% della media nazionale.

Flessibili ma liberi

L'indagine mette in evidenza anche gli aspetti che i co.co.co considerano critici della propria attività professionale. Tra questi spiccano l'instabilità (54,7%), la discontinuità nei pagamenti (23,5%) e l'assenza di una certificazione ufficiale e riconosciuta delle competenze (21,5%). Elementi di disagio che in qualche modo paiono, nella valutazione complessiva, compensati dalla libertà che questo tipo di attività consente, soprattutto nella gestione dei propri tempi di vita e di lavoro (36,9%), e dalla possibilità di stabilire contatti con tanti ambienti professionali di diverso

tipo (29,9%). La formazione viene considerata molto importante: il 56,8% dei coordinati e continuativi meridionali, contro il 49% dell'intero campione, ha dichiarato di aver partecipato nel corso dell'ultimo anno a corsi di formazione professionale, di cui il 60,2% a spese proprie; tra coloro, invece, che non hanno fatto formazione, l'80,8% pensa di farlo in un prossimo futuro.

Stipendio basso, molti committenti

Nel mezzogiorno i co.co.co. hanno per certi versi vita più dura che altrove: hanno in genere minor potere contrattuale rispetto ai propri colleghi di altre zone, il loro percorso professionale è caratterizzato più degli altri da esperienze di lavoro stagionale e in nero. E sono costretti dai bassi livelli retributivi a moltiplicare i committenti (32,4%). Garantiscono la propria continuità lavorativa prevalentemente non ponendo problemi contrattuali (40% contro una media nazionale pari a 26,7%) e offrendo prestazioni più a buon mercato (27,2%). Considerando piuttosto alta la probabilità di non avere in futuro una pensione adeguata, i co.co.co. del sud e delle isole paiono più preoccupati dei propri colleghi del resto d'Italia per il proprio futuro previdenziale (rispettivamente 78,9% e 64,7%) e lamentano di più la mancanza di tempo libero da dedicare alla famiglia (50% e 27%). Fra i timori più diffusi: l'inoccupazione prolungata (51,3% e 24,3%), il timore di attraversare gravi difficoltà economiche (32,6% e 20,1%) e l'incapacità di adattarsi ai cambiamenti richiesti dal mercato (33,6% e 13,4%).

E la pensione?

Paure che influiscono sul percorso, sia di vita che di lavoro, dei collaboratori coordinati e continuativi condizionandone le scelte. Il timore di non avere una pensione nel futuro si salda, nell'immediato, con una maggiore sollecitudine nel costruire possibili percorsi contributivi e di copertura per la vecchiaia (complessivamente 69,3%); in particolare, è nettamente più alta al sud-isole la percentuale di intervistati che versano il contributo alla gestione separata dell'Inps (35,2%) e quella di coloro che risparmiano una quota di reddito finalizzata alla pensione (13,1%). I co.co.co. del Sud hanno giudicato favorevolmente il contributo alla gestione separata dell'Inps (59,1%), pur sottolineandone il suo peso in termini economici (27,1%). Anche per la previdenza complementare l'atteggiamento appare nettamente più positivo rispetto a quello dei colleghi del Centronord, ma a esso è associato una richiesta esplicita di incentivazione fiscale a favore dei redditi più bassi (54,5% rispetto alla media del campione pari a 38,9%).

Mi tutelo da me

I lavoratori coordinati e continuativi del mezzogiorno e delle isole sono più ottimisti riguardo all'evoluzione futura della copertura pubblica di cui non temono particolarmente la contrazione: solo il 20,7% di loro è convinto che nei prossimi tre - cinque anni il welfare pubblico si ridurrà. Piuttosto, ritengono cruciale l'introduzione di un'indennità di disoccupazione: il 52,8% a fronte del 23,4% del Nordest, del 20,6% del centro e dell'11% del Nordovest. E per quanto riguarda la tutela dei propri interessi professionali? Il 69,1% lo fa in prima persona, il 12,7%, invece, si affida esclusivamente all'azione di altri soggetti. Solo il 4,6%, a fronte di una media nazionale pari al 7%, ha affermato di confidare nell'azione del sindacato.



domenica 8 giugno 2003

#### Birmania, dialoghi Onu per Aung

■ L'inviato speciale Onu, Ismail Razali, ha avuto un incontro con il capo dei servizi segreti, Khnhin Nyunt, uno dei rappresentanti di maggior peso della giunta militare alla guida della Birmania. L'incontro aveva lo scopo di ottenere l'autorizzazione per Razali di liberare Aung San Suu Kyi, leader dell'opposizione, di cui non si hanno notizie.

#### Soldato Usa ucciso in Iraq

■ Un soldato americano è stato ucciso e altri quattro sono stati feriti ieri nei pressi di Tikrit, la città natale di Saddam, quando un uomo armato ha aperto il fuoco contro di loro. Lo ha riferito il comando centrale delle forze Usa nel golfo persico. Sono almeno sette i soldati statunitensi morti a seguito di attacchi nelle ultime due settimane in Iraq.

#### Kosovo, colpita agenzia di viaggi

■ È di sette feriti il bilancio provvisorio di un attentato contro un'agenzia di viaggi a Pristina, in Kosovo. Secondo alcune fonti, una bomba a mano è esplosa appena una dipendente ha aperto la saracinesca del locale, cui l'ordigno era stato collegato. Non è esclusa la pista della criminalità organizzata che domina la regione.

#### Putin: sì al trattato sul nucleare

■ Il presidente russo Vladimir Putin ha firmato oggi la legge di ratifica del Trattato di Mosca sulla riduzione degli arsenali nucleari strategici offensivi. L'accordo era stato firmato nel maggio 2002 con il presidente Usa George W. Bush. Il Trattato, denominato “Start 3”, prevede la riduzione da circa 6 mila testate a 1700-2.200 per parte entro il 2012.

#### Confini

Onu e Ue,  
il Congo  
non è l'Iraq

MARCO  
SOTGIU

Dal 1998 nella Repubblica democratica del Congo sono state uccise da due a tre milioni persone. Un numero di fronte al quale impallidiscono gli attentati alle Twin Towers, la guerra in Iraq e persino l'intifada palestinese. Ieri le truppe francesi, appena sbarcate per la nuova missione di pace congiunta di Nazioni unite e Unione europea, sono state accolte da combattimenti aspri. L'obiettivo della missione è molto limitato: l'invio di 1700 uomini nella città di Bunia (capitale della provincia di Ituri) per proteggere i civili dai massacri etnici. Il mandato scade a settembre, quando è prevista una nuova, più consistente missione Onu. E secondo François Grignon, dirigente per l'Africa del Gruppo crisi internazionali (un centro di ricerche con sede a Bruxelles), le forze di pace non hanno neppure l'autorità per disarmare i soldati-bambini che compongono gran parte delle forze in conflitto. Il grosso delle truppe sarà fornito dalla Francia e dalla Gran Bretagna, ma anche la Germania contribuirà in modo significativo, soprattutto sul piano sanitario. L'Italia parteciperà in modo quasi simbolico, con l'invio di un paio di ufficiali.

La decisione di inviare la missione è comunque un segnale importante e ancora di più lo è il fatto che l'Unione europea si sia mossa da sola, senza l'appoggio della Nato. In gioco è certo la salvezza immediata di migliaia di vite umane, ma da una prospettiva più ampia anche il futuro degli interventi umanitari nelle aree di conflitto.

È ancora possibile infatti immaginare - soprattutto dopo la guerra di “liberazione” anglo-americana in Iraq - un intervento di militari stranieri a scopi umanitari in una qualsiasi parte del mondo? La risposta deve essere affermativa, visto che comunque una via d'uscita all'interventismo americano l'Europa in qualche modo la sta cercando.

All'inizio degli anni Novanta, dopo il crollo dei regimi sovietici, per un momento sembrò che le Nazioni unite, e in parte l'Unione europea, potessero (per la prima volta nella storia) svolgere davvero un ruolo attivo di pacificazione e le missioni di pace Onu si moltiplicarono, dalla Somalia alla Cambogia.

Poi ci fu la tragedia del Ruanda - di cui il conflitto in Congo può essere considerato un'estensione - che nel giro di tre mesi causò la morte di circa un milione di persone. La responsabilità dell'Onu, degli Stati uniti di Bill Clinton (che chiese il ritiro delle truppe Onu) e della Francia di François Mitterrand furono tremende. Tutto il mondo, si può dire, voltò la faccia dall'altra parte mentre centinaia di migliaia di persone venivano massacrate. Ancor peggio (sul piano politico) andò nel 1995 quando sette mila civili, in gran parte giovani uomini, vennero uccisi a Srebrenica dalle truppe del generale Ratko Mladic. Lo stesso Kofi Annan (segretario Onu e premio Nobel per la pace) ha ammesso onestamente di aver avuto la sua parte di responsabilità come capo del dipartimento delle forze di pace in Bosnia. In Olanda è ancora in corso un'inchiesta su quel massacro e sul fatto che le truppe olandesi dell'Unprofor consegnarono la città di Srebrenica a Mladic, ben sapendo quali sarebbero state le conseguenze.

Il fatto che la missione in Congo abbia obiettivi così mirati è anche frutto di quelle tragedie. Mai più - promise Kofi Annan - missioni impossibili, che creano solo aspettative da parte dei civili e che finiscono regolarmente nel sangue.

# I ceceni, contro l'amnistia di Mosca, uccidono il vice comandante Jusupov

**Nonostante il sì definitivo del parlamento di Mosca all'amnistia per i guerriglieri che si**

**arrenderanno entro settembre, i militanti indipendentisti non sembrano disposti a de-**

**porre le armi. Il vice comandante delle forze russe in Cecenia, Avud Jusupov, colpito a**

**morte in un agguato, era un ceceno unionista, un bersaglio privilegiato per la guerriglia.**

FRANCESCO MARIA  
CANNATÀ

Secondo le ultime informazioni lo scopo dell'attacco guerrigliero ad Argun è stato raggiunto. Il vice comandante delle forze armate russe di stanza in Cecenia, Avud Jusupov, è stato colpito a morte in un agguato. Jusupov era un ceceno unionista e rappresentava le truppe di Mosca nel comando di Argun.

I ceceni filorussi sono bersagli costanti degli attacchi della guerriglia. All'agguato sarebbero seguiti rastrellamenti e sparatorie in città, ormai giunti al secondo giorno. In tutto finora sarebbero morte, nel corso degli scontri, otto persone, compreso l'alto ufficiale, mentre le perdite tra le forze indipendentiste si fanno ammontare a dieci guerriglieri uccisi. Tuttora non è chiaro quale sia stata la consistenza numerica del gruppo che ha condotto l'attacco.

Nonostante l'aumento delle operazioni delle forze speciali russe in Cecenia, dunque, non si riesce a venire a capo della situazione. Quello che è successo ad Argun ne è una riprova. L'obiettivo dell'agguato - pienamente raggiunto - era proprio l'eliminazione di Jusupov.

La versione ufficiale di quanto sta avvenendo l'ha riferita sabato il vice comandante del Raggruppamento unificato dell'esercito nel Caucaso del Nord, Nikolaj Berzejtis. Secondo la sua versione, durante la realizzazione di «misure operative di ricerche» - come vengono definiti in gergo burocratico-militare i rastrellamenti - «unità delle milizie cecene (florusse) che conducevano i pattugliamenti insieme alle forze federali, sono cadute vittima di un agguato armato guerrigliero».

A seguito degli scontri, sempre secondo la versione ufficiale, «tre poliziotti sono rimasti feriti, uno dei quali è morto in seguito ai colpi ricevuti». Sul posto si stanno dirigendo numero-

si reparti dell'esercito russo di stanza in Cecenia.

Ma la versione data dall'agenzia *Interfax* è diversa: vengono riportate le parole del capo dell'amministrazione di Argun, Kerim Guchigov, per il quale la battaglia nella città sarebbe iniziata intorno alle ore 16 di venerdì scorso nella via Mel'nichnaja, dove i guerriglieri separatisti stavano preparando l'agguato al vice comandante. Colpito a morte Jusupov ha perso la vita sul posto. Oltre a lui sono rimasti uccisi le sue guardie del corpo ed un altro militare. Un poliziotto e due collaboratori dei servizi di sicurezza ceceni, che accompagnavano Jusupov, hanno subito gravi ferite nel corso della sparatoria.

Argun, che è la terza della Cecenia, si trova a dieci chilometri ad est di Grozny e può essere considerata un luogo dove sono concentrati in piccola scala tutti i problemi delle repubblica caucasica, in guerra con il centro federale da circa un decennio.

Secondo l'organizzazione Memorial, le cosiddette operazioni di “rastrellamento” venivano svolte, fino a non molto tempo fa, con una particolare frequenza ed intensità proprio in questa cittadina cecena. Durante tali operazioni di diverse persone scomparivano, mentre altre venivano uccise e derubate.

Tuttavia, negli ultimi “rastrellamenti” ave-

nuti in città non vi sono stati di simili eccessi, segno che i numerosi appelli alla comunità internazionale fatti da Memorial e da altri gruppi mobilitati per la difesa dei diritti umani hanno sortito qualche effetto.

All'indomani dell'attacco alle torri gemelle a New York, i servizi segreti russi (Fsb) avevano annunciato il ritrovamento, proprio ad Argun, di una mappa dove venivano programmati attacchi ad obiettivi civili fatti con aerei. Il portavoce dei servizi aveva affermato che questi documenti erano stati trovati nell'abitazione di un residente sospettato di appartenere ad un gruppo terrorista. Sempre secondo i servizi, sul retro della mappa vi sarebbe stata la dicitura “*Jihad*”.

La violenza e gli atti terroristi sono raddoppiati dopo il referendum organizzato a marzo da Mosca per affermare l'appartenenza della Cecenia alla Russia. Venerdì la Duma (il parlamento russo) aveva dato il suo “sì” definitivo, in terza ed ultima lettura, a un'amnistia per i ceceni che deporranno le armi entro il primo settembre.

Questa decisione è però sottomessa a particolari condizioni che ne fanno uno strumento favorevole soprattutto ai soldati russi e ai ceceni pro-russi, e ha poche possibilità di far tornare la pace in Cecenia.

# L'ultimatum agli autonomisti baschi sta scadendo e i nazionalisti aprono una crisi senza precedenti

ETTORE SINISCALCHI  
MADRID

Una crisi istituzionale senza precedenti contrappone il Tribunale supremo, l'organo giurisdizionale superiore della Spagna (l'equivalente della nostra Cassazione), all'assemblea elettiva basca. L'oggetto del contendere è la dissoluzione del gruppo parlamentare Sozialista abertzaleak (Sa), decretata dal Supremo il 20 maggio scorso, in quanto «artificio mirante a ostacolare gli effetti della dissoluzione di Batasuna», il partito radicale basco considerato espressione politica dell'Eta, già reso illegale.

Il parlamento basco, il cui governo è espresso da una maggioranza composta dal Partito nazionalista basco (Pnv) e Eusko alkartasuna (Ea), con l'appoggio dell'Izquierda unida basca (Iu-Eb), ha ostacolato in tutti i

modi l'applicazione della misura. Prima chiedendo diversi pareri legali, poi ponendo questioni procedurali e di regolamento, fino a giungere alla conclusione che lo scioglimento non rientrava nei suoi poteri e che era necessaria una previa modifica del regolamento. Proprio mentre questa posizione veniva resa pubblica, giovedì, i fax della Camera di Vitoria, capitale del paese basco, stampavano l'anticipazione di un atto del Supremo che aveva tutte le caratteristiche dell'ultimatum: se non sarà compiuta, entro cinque giorni dal ricevimento dell'atto - che dovrebbe avvenire ufficialmente oggi o domani - la dissoluzione del gruppo, il presidente del parlamento e i membri che non l'hanno appoggiata verranno processati.

L'avvertimento circa la volontà del Supremo di consegnare, in caso di mancata attuazione, gli atti al procuratore generale dello stato per av-

viare un procedimento per il delitto di disobbedienza (articolo 410 del codice penale, con pene da tre a 12 mesi di reclusione e da 6 a 24 mesi di interdizione dai pubblici uffici), aveva lo scopo di bloccare la tattica dilatoria diretta dal Pnv, ma ha ottenuto solo un mezzo risultato. Juan Maria Atutxa (Pnv), presidente della Camera basca, ha presentato e fatto votare una risoluzione che, senza alcun riferimento diretto a Sa, prevede che i deputati appartenenti a formazioni disciolte passino al gruppo misto. Ma la sua approvazione definitiva passava dalla *mesa*, il tavolo dei portavoce, che ieri - col voto contrario dei rappresentanti di Pnv, Ea e Sa, la polemica assenza di Iu-Eb e i voti favorevoli di socialisti e popolari - l'ha respinta. Accelerando pericolosamente la crisi.

La risoluzione aveva lo scopo evidente di proteggere Atutxa da un procedimento dietro la decisione conta-

ria di un organo collegiale squisitamente politico, nei cui confronti sarà difficile varare misure legali, continuando a far passare altro tempo.

Ma perché questa tattica dilatoria da parte del Pnv? Alcuni commentatori ritengono che non voglia aprire un fronte col radicalismo basco a pochi mesi dalle elezioni regionali, anche a costo di contrastare lo stato di diritto. La situazione attuale, col radicalismo separatista senza rappresentanza elettorale, permette al Pnv di continuare nell'assorbimento dei voti degli elettori radicali - come nelle ultime amministrative, malgrado il parziale successo del voto nullo promosso dagli ex-dirigenti di Batasuna. Ma per spiegare le scelte tattiche, altri guardano agli obiettivi strategici del nazionalismo basco, al “*piano Ibarretxe*”. Juan José Ibarretxe, il *lehen-dakari* (governatore) del paese basco e capo del Pnv, ha progettato un per-

corso autonomista che, ribaltando la prospettiva, prevede la libera associazione allo stato spagnolo tramite un referendum. Sancendo così, con un curioso procedimento al contrario, l'autodeterminazione basca.

Questo percorso, giudicato dall'Ue privo di copertura giuridica e contrastato dallo schieramento “costituzionalista” (Pp e Psoe), è ben visto da Iu-Eb (la cui mancata partecipazione alla *mesa*, giustificata definendo “un inganno” la risoluzione di Atutxa, apre però un caso politico in seno alla maggioranza). Ibarretxe può aver deciso di forzare, anticipando ad ottobre le elezioni autonome, per convertirle in un referendum sul “piano”, nella convinzione di poter ottenere un successo politico a scapito di tutti gli altri partiti. Bisogna vedere se l'alto prezzo determinato dalla crisi istituzionale in atto lo convincerà a fare un passo indietro.

*Il trattato di “non proliferazione” del 1970 non offriva garanzie di trasparenza e verifica. L'ultimo a “sforare” è l'Iran*

## Gli “stati canaglia” di Bush e l'alternativa pacifista

FILIPPO  
CICOGNANI

L'Iran ha violato i termini dell'accordo sul nucleare siglato con l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea). In sostanza, non avrebbe rispettato gli obblighi previsti dalla clausola di salvaguardia relativa all'acquisizione, possesso, uso e stoccaggio del materiale fissile. Sono fonti della stessa Aiea a rivelarlo, precisando che non si tratterebbe di grosse quantità e che Teheran si sarebbe impegnata a correggere gli elementi che hanno permesso la violazione.

Del resto George W. Bush nel suo recente *tour* euro-arabo, durante la sosta a San Pietroburgo, ha ammonito l’“amico” Vladimir Putin: «Attenzione, sappiamo che fornite nucleare all'Iran. Non continuate se vi interessano i nostri aiuti». Contemporaneamente, il Pentagono ha avvertito gli *ayatollah* di Teheran: «Siete a rischio, i piani per un attacco sono già pronti. Se non smettete di aiutare il terrorismo islamico e non abbandonate il programma atomico entriamo in azione». L'Iran, ovviamente, professa la propria innocenza: ha capito che non è il momento di premere sull'acceleratore.

Chi, invece si vanta di custodire nei propri arsenali ben due bombe atomiche, e di averne

diverse in cantiere, è un altro stato “canaglia” - secondo la definizione di Bush - la Corea del Nord. Ma secondo Washington il pericolo, da quella parte, non sarebbe imminente. Non è escluso, infatti, che Pyongyang alzi il prezzo in vista di un negoziato, dopo anni di trattative: stop al programma nucleare in cambio di massicci aiuti economici e alimentari.

Il trattato di non proliferazione degli armamenti nucleari (Tnp) è entrato in vigore nel 1970, in piena guerra fredda. L'articolo IX sancisce il diritto al possesso di tali armamenti da parte dei paesi cosiddetti “*nuclear weapon states*” che avevano costruito e testato ordigni prima del primo gennaio del 1967. Così, 5 erano gli stati legittimati: Stati Uniti, Unione Sovietica (ora Russia), Cina, Gran Bretagna e Francia (che oggi siedono nel Consiglio di sicurezza dell'Onu). Altri 180 paesi ratificarono il trattato, accettando di non essere potenze nucleari. Allora fu un successo, ma il Tnp aveva dei limiti oggi evidenti: era il prodotto della guerra fredda, quindi sbilanciato secondo una visione geopolitica attuale e inoltre, già allora, non offriva garanzie di trasparenza e di verifica. Così la proliferazione nucleare è avvenuta di fatto. Per certo sappiamo che altri tre stati, non Tnp, hanno ordigni atomici nei loro arsenali: India, Pakistan e Israele. I primi due hanno lavorato alla luce del sole, svolgendo sva-

riati test. Israele, invece, ha scelto la via dell'ambiguità: non ammette, ma neppure nega. Una cortina fumogena che tuttavia non lascia nel dubbio. Altri stati si sono mossi alla ricerca di materiale fissile per mettere a punto ordigni atomici, andando a fare la spesa al grande mercato dell'usato, aperto dopo la dissoluzione dell'impero sovietico: Iraq, Iran e Corea del Nord. Dei tre, solo quest'ultimo paese si vanta di aver raggiunto l'obiettivo. La centrale nucleare irachena di Tannus fu rasa al suolo in un blitz dell'aviazione israeliana (7 giugno 1981), costringendo Saddam a ripiegare sulle armi chimiche (la cosiddetta atomica dei poveri) sperimentate “con successo” su sciiti, curdi e iraniani. L'Iran degli *ayatollah* è molto misterioso su questo delicatissimo tema: Teheran nega, ma ha ben poco significato. Il paese, comunque, è sotto continuo monitoraggio, anche da parte dell'*intelligence* israeliana. Il possesso di armi di distruzione di massa (Mdw) o, meglio, armi del terrore globale, da anni è il miraggio non solo di dittature ma, soprattutto dopo l'undici settembre, anche di organizzazioni terroristiche dai finanziamenti imponenti. Solo tra i paesi cosiddetti “legittimati” a esserne dotati, ci sono sparsi circa 31.500 ordigni nucleari. Tra gli altri, non legittimati, soltanto il Pakistan - il paese più esposto di ogni altro alle tentazioni dell'estremismo

islamico militante - nei suoi arsenali ne custodirebbe una trentina.

Per difendersi, si può scoraggiare il possesso delle armi, nella legalità internazionale, con la diplomazia del disarmo, con l'uso preventivo della forza, sperimentato recentemente dagli Usa, o sulla base di un codice etico-religioso, come il Papa non si stanca di ripetere.

Trattandosi per lo più di stati “canaglia”, è difficile credere in un codice etico, come nell'uso preventivo della forza: può dare qualche risultato immediato, ma non debellare un tumore dilagante. Resta la via di trattati e accordi internazionali. Avviare un paese alla crescita economica attraverso riforme strutturali, nel segno della democrazia e del progresso, abbandonando gli eccessi di fanatismi, sia politici che religiosi, che troppo spesso condannano la società ad una cupa miseria, è senz'altro la via da seguire. Se il tempo a disposizione è sufficiente e se il cosiddetto “mondo ricco” è consapevole dello sforzo da affrontare. Certo, il profumo della vittoria in Iraq potrebbe stimolare nuovi appetiti. Ma l'affascinante progetto, basato sull'incontestabile centralità della super-potenza Usa, ha limiti evidenti. Uno per tutti: chi voglia gestire un impero, deve essere disposto a pagare un altissimo prezzo, in sangue e denaro. L'America è in grado di sostenerlo davvero, e fino a quando?





**Liberia, disordini**  
Centinaia di rifugiati stanno chiedendo asilo all'Ambasciata americana, a Monrovia, spaventati per le violenze esplose a causa del conflitto tra governo e ribelli.



**Hamas dice no**  
Alcuni membri di Hamas con il volto coperto durante una manifestazione a Gaza. Il movimento di resistenza islamico ha troncato ogni contatto con Abu Mazen.



**Alto tradimento**  
Morgan Tsvangirai, leader della opposizione in Zimbabwe, dovrà difendersi domani, davanti ai magistrati di Harare, dalla accusa di alto tradimento.



**Caldo da morire**  
In India si continua a morire per le alte temperature: il totale provvisorio delle vittime è di 1.291. Lo stato meridionale di Andhra Pradesh è ancora il più colpito.

## BRASILE

*I due imprenditori arrestati per frode fiscale sono anche i procuratori del calciatore Ronaldo*

# Calcio brasileiro, mazzette svizzere

**La polizia fiscale brasiliana ha incriminato Alexandre Martins e Reinaldo Pitta - i procuratori di Ronaldo - per evasione fiscale, riciclaggio di denaro proveniente dal narcotraffico, falsificazione di passaporti. La commissione d'inchiesta parlamentare ha raccolto dossier sulle transazio-**

**ni legate al mercato dei giocatori brasiliani. Lo scandalo coinvolgerebbe l'ex senatore socialista Anthony Garotinho, sconfitto alle elezioni presidenziali del 2002, e la moglie. E Lula è intenzionato a smascherare ogni illecito, soprattutto se legato all'amministrazione che lo ha preceduto.**

GIUSEPPE BIZZARRI  
SAN PAOLO DEL BRASILE

Gli imprenditori Alexandre Martins e Reinaldo Pitta, procuratori del calciatore Luiz Nazario de Lima Ronaldo - attaccante del Real Madrid e della selezione brasiliana - sono stati arrestati a Rio de Janeiro per "lavaggio di denaro pubblico" ed evasione fiscale. I due imprenditori farebbero parte della "banda dos fiscais", gli esattori fiscali che avrebbero illegalmente inviato 33,4 milioni di dollari presso la Discount Bank and Trust Company di Zurigo.

I procuratori del fuoriclasse campione del mondo - nonché ex centravanti dell'Inter - sarebbero i proprietari della Gortin Promoções e Passabra Câmbio e Turismo, l'agenzia di cambio con la quale la Coplac, l'impresa titolare del conto in Svizzera, avrebbe realizzato il trasferimento illegale di valuta.

### Le prove

Gli agenti federali brasiliani avrebbero trovato le prove necessarie per collegare i nomi dei due imprenditori a quelli di Amaury Franklin Nogueira Filho e di suo fratello, l'esattore fiscale Julio Cezar Nogueira. Cezar Nogueira ha lavorato per l'amministrazione dell'ex governatore di Rio de Janeiro, Anthony Garotinho, candidato alla presidenza del Brasile alle ultime elezioni e marito di Rosinha Matheus Garotinho, attuale governatrice dello stato di Rio. I fratelli Nogueira, insieme ad altri otto funzionari pubblici, avrebbero invece usufruito dei servizi off shore della Passabra Câmbio e Turismo.

Secondo l'agenzia brasiliana *Estado* sono molto gravi le accuse mosse da Carlos Sasse, ex segretario del *Ministero da Fazenda* (sviluppo, ndr), all'ex governatore Garotinho: Sasse lo accuserebbe di avere avuto dei contatti con Roberto Rodrigo Silveirinha, ex sottosegretario della *Administração tributária* di Rio de Janeiro, identificato dalle autorità svizzere come uno degli otto funzionari pubblici brasiliani possessori di conti correnti bancari in Svizzera.

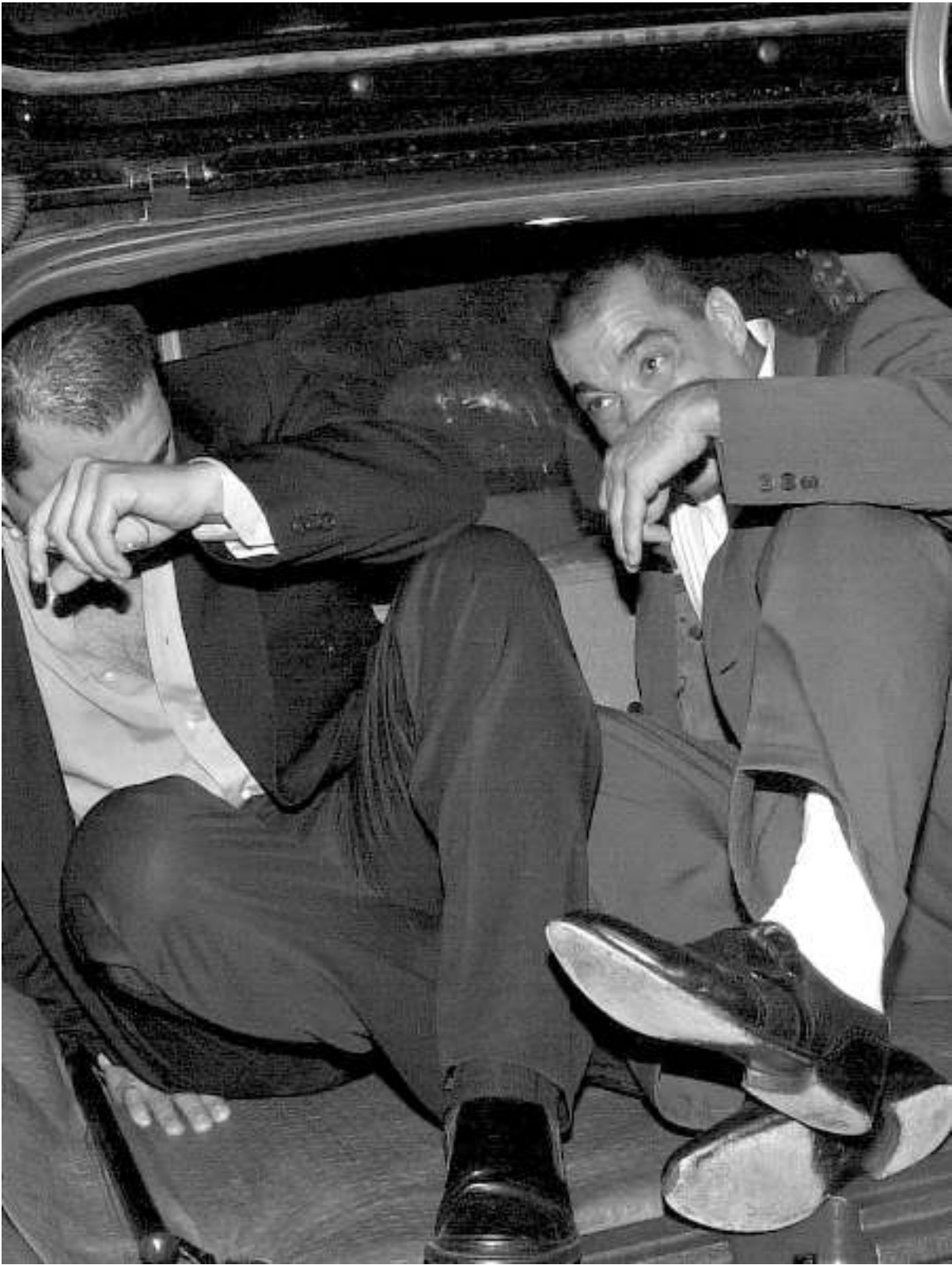
Lo scandalo dei "fiscais" si fa

sempre più inquietante ora che alcuni noti nomi del ricco mercato calcistico internazionale sono rimasti coinvolti. Molti illustri membri del gotha calcistico brasiliano e internazionale, tra cui appunto Alexandre Martins e Reinaldo Pitta - i quali rappresentano attualmente circa cento calciatori - nel 2001 sono finiti nella relazione finale della Cpi (la commissione d'inchiesta della Camera federale brasiliana) la quale, oltre alle indagini sul contratto da 160 milioni di dollari stipulato nel 1996 tra la Nike e la Cbf (la federazione calcio brasiliana), ha raccolto immensi dossier sulle numerose transazioni milionarie legate al mercato dei giocatori brasiliani.

Le indagini condotte in Brasile hanno contaminato in seguito anche l'Europa, dando inizio alle inchieste sul traffico di passaporti falsi e sui calciatori minorenni di cui si è parlato molto anche in Italia. La Cpi venne promossa da Aldo Rebelo, senatore del Pc do B (Partido comunista do Brasil) e ora leader della camera dei deputati. Davanti alle commissioni d'inchiesta sono passati Mario Zagallo, ex commissario tecnico della Seleção (la nazionale verde-oro), Ricardo Teixeira, attuale presidente della Cbf; l'attaccante Ronaldo e Wanderley Luxemburgo, lui pure ex ct.

Le connessioni tra dirigenti corrotti, giocatori sprovveduti e impresari senza scrupoli sono state messe a nudo attraverso la rottura del segreto bancario. E l'apriscatole delle Cpi della Camera non ha risparmiato nemmeno i conti della Nike. L'indagine ha fatto emergere pesanti reati, dall'evasione fiscale al riciclaggio di denaro proveniente dal narcotraffico; dalla falsificazione di passaporti al traffico di minori e alla prostituzione. Fiumi di dollari sono entrati e usciti dai paradisi fiscali nei Caraibi e si sono arenati nelle banche di Miami e Zurigo.

La polizia federale, insieme alla



Alexandre Martin (a sinistra) e Reinaldo Pitta a Rio de Janeiro prima di essere arrestati (Foto Ap/Otavio Magalhaes)

magistratura brasiliana, starebbe ricostruendo analiticamente l'origine del denaro depositato illegalmente dalla gang dei "fiscais" in Svizzera. Per alcuni osservatori 33,4 milioni di dollari sarebbe una quantità di denaro enorme per poter provenire solamente dal disvio di denaro pubblico.

### La risposta della politica

Lo scandalo ha mobilitato subito tutta la politica brasiliana e ha costretto Rosinha Garotinho non solamente ad accettare, ma anche a esortare una *Cpi dos Fiscais*, una commissione d'inchiesta che avrebbe il compito di investigare in quale stato di onestà versi oggi l'intero sistema tributario brasiliano.

Dopo un primo momento di "smarrimento" politico, appena eletta governatrice dello stato di Rio de Janeiro all'elezione dello scorso ottobre, Rosinha ha nominato ministro della *Segurança social* (sicurezza sociale) addirittura suo marito, probabilmente per cercare di arginarne la decadenza politica, accentuata dalla sconfitta elettorale presidenziale avvenuta in ottobre. L'ex governatore dello stato di Rio de Janeiro avrebbe perso troppo carisma e forza politica; lo scandalo dei "fiscais" sarebbe stato per lei il colpo di grazia.

Per cercare di arginare tale crisi, la famiglia Garotinho ha seguito la linea dell'opposizione radicale al nuovo governo di Luis Inácio "Lula" da Silva, il vincitore delle elezioni presidenziali del 2002. Una posizione insostenibile per la direzione del Psb (*Partido socialista brasileiro*), il partito a cui appartengono i coniugi Garotinho.

La direzione del partito si vorrebbe disfare di loro per tentare di rilanciare il Psb all'interno di nuove alleanze politiche: non è un caso che il presidente Lula e il suo partito, il Pt (*Partido dos Trabalhadores*) starebbero cogliendo nell'emersione di questi scandali un'occasione per attaccare e indebolire ancora di più il Psb. Chi certamente trova questo scandalo particolarmente scomodo è la moralista e potente chiesa evangelica brasiliana, la quale avrebbe fatto proprio di Anthony Garotinho il suo leader politico.

*Ospite al G8 e ai grandi incontri internazionali, per lottare contro la povertà il presidente brasiliano propone nuove tasse e un nuovo fondo*  
**Con la "Lula tax", armi più costose per finanziare il fondo per la fame**

PAOLO  
MANZO

Lula è stata una delle star del G8, assieme al padrone di casa Jacques Chirac e allo "sfuggente" (se ne è andato un giorno prima) George W. Bush. Il presidente brasiliano si è presentato da protagonista e ha dato lezione di *real politik* a chi lo accusava di tradimento per aver deciso di partecipare al summit, esortando i colleghi degli altri paesi in via di sviluppo a «non attendere un invito dei ricchi per iniziare a costruire nel Sud una globalizzazione più giusta». Ma come mai, all'incontro di Evian, don Inácio ha richiamato tante attenzioni di stampa, di tanti no (new) global e leader mondiali, proprio come a Porto Alegre e a Davos, nel gennaio di quest'anno? Innanzitutto perché don Inácio è stato invitato in qualità di presidente democra-

camente eletto del più grande paese dell'America latina. Quel Brasile che con i suoi 180 milioni di abitanti e un territorio pari a 33 volte quello italiano è da mesi un laboratorio politico, sociale ed economico. Nonostante il paese del samba non faccia parte del G8, Chirac ha voluto con forza che Lula partecipasse a quello che — a partire da quest'anno - sarà un *meeting* annuale allargato ai principali venti paesi del mondo.

E anche qui l'ex tornitore di Caetés - piccolo paesino del nord-est brasiliano, nello stato di Pernambuco - non ha deluso le attese ed è stato il leader che si è più battuto per reinserire nell'agenda dei "grandi" della terra un tema che è dimenticato da anni: quello della fame. Una piaga che, nel solo Brasile, colpisce 50 milioni di esseri umani e che, ogni giorno, falcidia 36 mila persone tra Africa, Asia e Sudamerica. «Quella contro la mancanza di cibo è l'unica guerra che mi sento di combattere»: e questa frase pro-

nunciata da Lula all'incontro di Porto Alegre, in occasione del terzo Forum sociale mondiale, e poi agli incontri di Davos, al Forum economico mondiale (quando l'ha ripetuta di fronte al segretario di Stato Usa, Colin Powell, all'epoca concentrato su un'altra guerra, quella all'Iraq), si è poi rivelata il filo conduttore dell'intervento di don Inácio a Evian.

La sua proposta è, al tempo stesso, semplice e provocatoria: introdurre una tassazione sul commercio internazionale degli armamenti, i cui introiti servirebbero per finanziare un fondo mondiale contro la fame. Una sorta di *Tobin tax* alla Lula, coniugata sulle sole transazioni finanziarie che stanno dietro a uno dei commerci più redditizi e turpi del capitalismo moderno. Un'idea molto pragmatica che, grazie all'introduzione di un'aliquota fissa, avrebbe un duplice scopo: spostare a sinistra la curva dell'offerta degli armamenti, riducendone la quantità ven-

duta e facendone aumentare i prezzi, raccogliendo in questo modo soldi per finanziare il fondo contro la fame, altra nobile iniziativa del neopresidente del Brasile.

Alla proposta di Lula, però, non sono mancate le critiche aspre. Come quella che gli è stata rivolta da Bernard Pinaud, del Centro di ricerca e di informazione per lo sviluppo di Parigi (Crid), che l'ha bocciata, tacciandola di amoralità.

A tranquillizzare tutti, per poi spiegare la vera portata dell'intervento di Lula ci ha però pensato José Luiz del Roio, consulente internazionale del Forum sociale mondiale, e che a São Paulo ha appena incontrato Lula: «Quello del presidente è un modo per rovesciare un po' i soliti messaggi lanciati in occasione dei vertici del G8. Il suo è un ottimo modo per far discutere e parlare di quello che dovrebbe essere in cima all'agenda di tutti i paesi del mondo: combattere con iniziative concrete la fame».



**FRANCESCO RUTELLI: dobbiamo salvare la scuola**  
«L'Ulivo deve puntare sulla scuola. per costruire e ricostruire l'Italia ci sarà bisogno dell'Ulivo, dei suoi valori, delle sue idee e dei suoi progetti. temi quali l'università, la scuola, la ricerca, la formazione devono essere pilastri fondamentali del futuro del centrosinistra. il governo ha fatto un a scelta e la Moratti sta governando questa scelta che è quella di una radicale riforma per smontare, definanziare e demotivare il mondo della scuola, visto come una specie di ambiente nemico per questa maggioranza e questo governo. Invece è un ambiente amico delle nostre famiglie e del nostro futuro». (Bologna, 11 gennaio 2003)

## D I X I T

**BENJAMIN SANTER: cambiamenti climatici causati dall'uomo**  
«L'innalzamento medio delle temperature registrato negli ultimi anni sta alterando lo spessore della tropopausa, la zona di transizione tra la troposfera e la stratosfera. Il sistema climatico continua a darci segnali di mutamento causato dall'uomo e quanto sta avvenendo nella tropopausa è l'ennesimo indicatore dei cambiamenti in atto». (Roma, 13 gennaio 2003)

**NORMAN MYERS: il mondo sempre più povero di biodiversità**  
«Stiamo assistendo al più grave impoverimento dell'abbondanza e della varietà della vita fin dalla scomparsa dei dinosauri e delle altre specie a loro contemporanee, sessantacinque milioni di anni fa. Stiamo perdendo decine di migliaia di specie di ogni anno, a una rapidità almeno di mille volte più grande rispetto al passato. Ciò che ci responsabilizza enormemente e fa delle generazioni attuali delle "privilegiate", che possono cioè scegliere di salvare la nostra terra». (Roma, 5 giugno 2003)

## Surriscaldamento del clima e inquinamento, per l'umanità del XXI secolo un futuro inquietante e pieno di interrogativi

ALBERTO ASERO

Dalla Gran Bretagna avvertono che quanto attende l'umanità a breve, in termini di riscaldamento medio complessivo del globo, è più inquietante di quanto si fosse finora preventivato: da qui alla fine del secolo appena cominciato, dicono dal Hadley Centre for Climate Prediction and Research, bisogna mettere in conto un aumento medio delle temperature terrestri stimabile non intorno ai 4 bensì ai 5,5 gradi Celsius. Il pianeta sarà, per le generazioni che si affacciano all'esistenza, più caldo di un grado e mezzo in più rispetto al previsto – che già non è poco per un pianeta che comincia a misurarsi con il problema idrico nella duplice forma di scarsità di acque potabili e di avanzamento dei mari e che, nel frattempo, ritrova nel fattore climatico il (o forse è meglio dire 'un') rischio di redistribuzione di agenti patogeni che l'ottimismo medico-sanitario ereditato dal novecento credeva declinato definitivamente al passato storico, ma che, in realtà e semplicemente, la sempre più profonda bipartizione economica del mondo aveva confinato nella dimensione rassicurante ma affatto provvisoria della distanza geografica.

Al di là di ogni facile quanto sterile allarmismo, torna utile l'appunto descrittivo del primo grande storico del-

l'ambiente, John R. McNeill, che riversando sulla scena politica mondiale il duplice problema della più o meno inconsapevole calibrazione alle circostanze attuali (clima, biogeochimica, abbondanza di energia e acqua a buon mercato, ecc.) dei nostri modelli di pensiero, comportamento, produzione e consumo, e della non facile trasferibilità di tali modelli a circostanze mutate, cosa che fa – e farà sempre più – della storia ecologica del pianeta l'impre-scindibile referente della storia socio-economica dell'umanità.

Non che siano intervenuti o siano stati scoperti nuovi fattori di mutamento climatico: semplicemente, dicono i climatologi del Hadley Centre, tutti gli studi sull'andamento del clima terrestre svolti finora poggiavano su modelli in certa misura incompleti, in quanto indagavano sì i diversi fattori di mutamento rendendo conto del loro peso, ma che non riuscivano poi ad integrarne i risultati in un unico schema di previsione climatica. È dunque vero che numerosissimi studi hanno da tempo messo in evidenza che tutta una serie di attività umane, come le emissioni di biossido di carbonio e quelle di solfati, così come anche numerosi e diversi fattori naturali, tra cui la radiazione solare, le emissioni delle eruzioni vulcaniche e la stessa interazione fra clima e ciclo del carbonio, influiscono pesantemente sui meccanismi del cambiamento climatico, ma poi i dati conclusivi finivano sempre per restare in qual-

che modo slegati, limitando infine la capacità previsionale dei modelli stessi.

Ora per la prima volta, i ricercatori britannici hanno proposto un modello di esplicazione e previsione dei climi in grado di incastonare una molteplicità di fattori, tanto umani quanto naturali (emissioni di biossido di carbonio, gas serra, livelli di solfati prodotti dall'attività umana, riflessi delle radiazioni solari in associazione con i solfa-

*Il pianeta sarà, per le generazioni che si affacciano all'esistenza, più caldo di un grado e mezzo in più rispetto al previsto*

to immessi nell'atmosfera, livelli atmosferici di ozono, tassi di radiazione solare, effetti di eruzioni vulcaniche e effetti di ritorno sul ciclo del carbonio), che ha consentito loro in prima istanza di superare la discrepanza fra il corso delle temperature registrato nel XX secolo e le simulazioni climatiche che considerano solo un numero ristretto di fattori, mostrando di rendere conto più efficacemente dell'andamento dei climi nel XX secolo, e, in seconda istanza, di predire che l'incremento della concentrazione di biossido di carbonio nell'atmosfera, dovuto a mutamenti nel ciclo del carbonio, combinato con una diminuzione dei sol-

fati di produzione umana, potrebbe innescare un'accelerazione del riscaldamento globale del pianeta durante il XXI secolo di cui i modelli parziali non riescono a rendere adeguatamente conto. Più esattamente, quanto alla previsione dell'andamento climatico del pianeta, il modello britannico mostra che la prevista riduzione delle emissioni umane di solfati indurrà una riduzione dell'effetto refrigerante associato con i solfati nell'atmosfera, ossia provocherà un netto balzo in avanti delle temperature. Né questo è tutto. Il modello prevede inoltre che il riscaldamento così risultante aumenterà la traspirazione del suolo, la qual cosa significa che la grande quantità di carbonio riversata nel suolo durante

il XX secolo sarà a poco a poco rilasciata nell'atmosfera, producendo un rapido incremento del livello di biossido di carbonio. Alla fine del XXI secolo, l'effetto congiunto fra incremento del tasso di biossido di carbonio e decremento del saggio di solfati sarà all'origine – ciò che conferma gli studi precedenti – di un sostanziale innalzamento delle temperature globali, la cui cifra si attesterà però – e qui sta il dato nuovo dello studio che i precedenti, trascurando le interazioni, non avevano colto – non ai previsti 4 gradi bensì a circa 5.5 gradi Celsius.

Un dato su cui riflettere.

## Tra scuola e famiglia un dialogo fecondo. Con diverse responsabilità

GIUSEPPE BONELLI

Alcuni giorni fa Francesco Nembrini ha ripreso il mio intervento su queste colonne a proposito della situazione della scuola non statale in Italia, aprendo un dibattito che mi pare senza dubbio di grande interesse, ma soprattutto, ed è raro di questi tempi, patato tra chi oggi si trova, provenendo da comuni ispirazioni culturali, su opposti schieramenti politici.

Devo dire che la mia posizione sul tema delle modalità di finanziamento alle scuole non statali è molto più vicina a quella efficacemente espressa su queste stesse pagine da Giovanni Manzini, idea che finalmente vedo ripresa anche da autorevoli esponenti della Casa delle Libertà, come Pedrizzi di Alleanza Nazionale, che si è recentemente espresso a favore di un intervento che preveda il riconoscimento della funzione pubblica del-

la scuola paritaria, così come definito dalla legge 62/00, attraverso il passaggio degli stipendi del personale docente e non docente a carico dello stato.

Penso tuttavia che le argomentazioni che Nembrini porta a sostegno di un ruolo centrale delle famiglie nell'incremento della qualità della scuola siano assolutamente condivisibili.

È certamente vero che le famiglie hanno il diritto di scegliere la scuola che ritengono più adeguata per i propri figli e che questa scelta è già di per sé un importante indicatore della qualità di un istituto (statale e non statale), come è sicuramente vero che lo stato deve dare alle famiglie tutti gli elementi che occorrono per operare questa scelta con consapevolezza e serenità, compresi quelli derivati da un'attenta verifica delle condizioni strutturali e della qualità dell'insegnamento, anche attraverso gli strumenti suggeriti da Nembrini e di fatto adombrati dalla legge di riforma del sistema di istruzione recentemente

approvata. Quello che non trovo nelle argomentazioni di Nembrini e soprattutto nella legge di riforma, è il punto di incontro tra la funzione dello Stato e quella della famiglia.

Mi spiego: mi pare che il dibattito sulla scuola, e quindi anche quello sulla scuola cattolica, sia polarizzato da un lato dalla centralità soggettiva della famiglia nel suo rapporto con l'istruzione e dall'altro dalla sacralità univoca dello Stato nella sua funzione di erogatore di un servizio.

Forse è sfuggito che, dalla riforma del titolo V della nostra Carta Costituzionale, le scuole autonome (e quindi innanzitutto le scuole paritarie, che sono pienamente autonome non avendo vincoli di bilancio e di assunzione di personale come quelli le scuole statali) sono un soggetto istituzionale in grado di rappresentare pienamente lo Stato dinanzi al cittadino.

È pertanto errato pensare che quando si richiama la necessità di un controllo dello stato sulla qualità

dell'istruzione si assegni a quest'ultimo la funzione di garante della medesima: è come sostenere che lo stato debba garantire ad un cittadino che il suo comune risponda o meno alla norme di legge (salvo i casi eccezionali che prevedono l'intervento prefettizio).

Personalmente ritengo al contrario che una scuola riconosciuta (il termine normativo non è casuale) autonoma dalla Repubblica italiana possa e debba perfettamente garantirsi da sola nella sua qualità, è semmai compito dello stato intervenire in caso di gravi inadempienze rispetto alla normativa vigente, come del resto ha ben precisato la recente circolare 31 del ministero sull'organizzazione della scuola paritaria.

Tuttavia ho l'impressione che i provvedimenti di legge dell'attuale maggioranza non alimentino nell'utenza la fiducia nelle capacità della scuola di garantire un servizio pubblico di qualità.

Un esempio di tale tendenza

emerge dalla recente vicenda dell'anticipo delle iscrizioni alla prima elementare, presentato alle famiglie come un diritto soggettivo, senza alcuna indicazione circa una possibile valutazione comune con la scuola.

Dalla circolare ministeriale applicativa l'unico possibile impedimento all'iscrizione appariva la non disponibilità delle risorse da parte degli enti locali, il che, ovviamente, ha posto le nostre scuole nella condizione di non poter far altro che accogliere tutte le richieste di anticipo, per non risultare inadeguate agli occhi delle famiglie.

È la stessa logica del "buono scuola" o del *voucher*: La libertà della famiglia di scegliere una scuola o un'altra è presentata come un diritto univoco, che pone la scuola nella condizione di un servizio a domanda individuale, da cambiare se non soddisfa più come un qualsiasi prodotto, e non come un interlocutore della famiglia nelle sue aspettative educative, assolutamente legittime, ma talvolta bisognose di un confronto, per ma-

ture le scelte più rispondenti alle reali capacità dello studente.

Non ha senso quindi parlare di qualità del sistema di istruzione se non si parte da un rapporto di reciproca fiducia tra scuola e cittadino e da un dialogo costruttivo tra questi soggetti e pertanto mi chiedo se tale dialogo non possa essere più fecondo in un sistema nel quale la scuola non statale non debba dipendere unicamente dalla volontà o meno delle famiglie di iscrivere i propri figli a questo o a quell'altro istituto.

Ridurre da parte dello stato i costi della gestione, pur senza annullarli nel rispetto del dettato costituzionale, consentirebbe realmente alle nostre scuole di stabilire con le famiglie un rapporto educativo che non sia ridotto a un semplice contratto tra realtà paritetiche, ma divenga un dialogo fecondo tra due diverse responsabilità. Del resto, non è proprio l'antropologia cristiana a prevedere che la libertà umana sia tale solo se ne incontra un'altra?

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI [AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT](mailto:AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT)/ FAX 06.454010418 giugno  
Albate

PREMIO

La Fondazione Vittorino Colombo ha deciso di assegnare quest'anno il Premio internazionale al senatore a vita Emilio Colombo.

**ORE 10,30 – VILLA CAMPELLO**9 giugno  
Bologna

BOLOGNALEGRE

Sette giorni in movimento per fare il punto su diritti, ambiente, cittadinanza attiva, mediattivismo: è *Bolognalegre* manifestazione organizzata dal Bologna social forum fino al 15 giugno al parco Nord.

**VIA STALINGRADO**

Mestre

ARTICOLO 18

Oltre il *referendum* è il tema dell'incontro presso l'ex cinema Disney promosso dalle Acli di Venezia che vede la partecipazione di Renato Brunetta e Sergio Chiloiro.

**ORE 20,40 – VIA PIAVE**10 giugno  
Milano

LA PROPOSTA

*Pubblico e privato per un modello di città vivibile* è il tema sul quale si centra il convegno organizzato dalla Fondazione Vittorino Colombo. Si confrontano Giorgio Oldrini, Adriano De Majo, Giuseppe Pasini, Roberto Losito.

**ORE 10 – PALAZZO DELLE STELLINE, CORSO MAGENTA**

Roma

UNIVERSITÀ

L'Ulivo organizza l'incontro *Il ruolo delle Università per lo sviluppo del Paese. La riforma dell'autonomia, della didattica, della ricerca e della docenza*, promosso da Adu, Andu, Apu, Cisl-Università, Cnu, SnaIs-Università, Snur-Cgil, Uil-Paur. Hanno già assicurato la propria partecipazione parlamentari di tutti i gruppi e i rappresentanti del Miur, del Cun e della Crui.

**ORE 11**11 giugno  
Venezia

ARTE E CINEMA

Fino al 14 giugno in occasione della 50a

Esposizione Internazionale d'Arte della Biennale una rassegna di film che documentano le attività degli artisti e le fasi di gestazione delle loro opere, artisti che si cimentano direttamente con il linguaggio cinematografico nell'era di transizione dalla vecchia pellicola al digitale, opere d'arte che nascono all'insegna della contaminazione tra i diversi linguaggi dell'espressione artistica: il variegato universo dei possibili rapporti fra l'arte e il cinema fa da motivo conduttore ad una serie di iniziative che saranno ospitate nelle sale del Circuito Cinema Comunale

**MULTISALA ASTRA DEL LIDO**13 giugno  
Roma

IMMIGRAZIONE

*La politica dell'immigrazione, i primi effetti della Bossi-Fini*. Incontro nazionale dei Ds sullo stato delle politiche dell'immigrazione nel nostro paese Roma. Presiede Aly Baba Faye Introduzione: Giulio Calvisi, comunicazioni di Renato Finocchii Gherzi: " Controllo delle frontiere e flussi regolari", Paola Sevi: " Condizioni di soggiorno, lavoro, unità familiare e

processi di integrazione. Gli aspetti controversi della regolarizzazione", Ferruccio Pastore: "Il contesto delle politiche europee e le responsabilità italiane". Interventi e testimonianze di parlamentari nazionali ed europei, esperti del settore, del volontariato, amministratori locali.

**ORE 10,00 - 17,30 - VIA DEI FRENTANI, 4**

Rimini

FORMAZIONE POLITICA

Secondo incontro del corso di formazione politica rivolto a responsabili, dirigenti di partito e amministratori locali promosso dall'area comunicazione dei Ds dell'Emilia Romagna. Si parla di *Sondaggi in campagna elettorale e analisi qualitativa dei dati*. Relatori Maurizio Pezzato e Vittorio Martinella.

24 giugno  
Cagliari

ECONOMIA E BANCA

Per gli incontri culturali del Banco di Sardegna relazione di Donato Masciandaro su *Punti di forza e di debolezza delle banche regionali e delle banche popolari*.

**ORE 17,30 – VIALE BONARIA 33**3 luglio  
Roma

SPAZIO

Convegno nazionale dei Ds sulla *Crisi attuale dello spazio in Italia e a livello internazionale*. Analisi e proposte per il rilancio del settore. Sarà presente, tra gli altri, Bersani. Pier Fassino concluderà i lavori con una manifestazione.

**ORE 9,30 - EX CINEMA CAPRANICA**La  
margherita9 giugno  
Venezia

LA COSTITUZIONE E LA PACE

La facoltà di Pianificazione dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia inaugura la prima conferenza di un ciclo di sette intitolato "*Letture per il XXI secolo*" e riferito allo specifico tema "regole e norme". La conferenza inaugurale sarà tenuta da Scalfaro; le altre dovrebbero essere tenute da Renato Dulbecco, Stefano Rodotà, Guido Rossi, Franco Taviani e Romano Prodi.

**ORE 16,30 - PALAZZO TRON,**

Merate (LC)

GIUSTIZIA

*Quale giustizia per i cittadini* è il tema dell'incontro con Nando dalla Chiesa. Le continue aggressioni alla magistratura portate avanti dal presidente del consiglio rischiano di minare il concetto stesso di giustizia che rischia di essere sempre meno "uguale per tutti" i cittadini italiani.

**ORE 21 - VIALE LOMBARDIA SALA CIVICA,**

Legnano

ALDO MORO

Convegno su *Aldo Moro tra storia e memoria*. Intervengono Guido Formigoni, Franco Monaco; modera Gianni Borsa.

**ORE 21 – C.SO MAGENTA, 1**11 giugno  
Rieti

SANITÀ

Convegno dibattito sul tema: *salute: un diritto di tutti*. Intervengono Giovanni Hermanin, Federico Fioravanti, Elena Leopardi, Fabio Melilli, Vincenzo Rinaldi. Conclude Giuseppe Fioroni.

**ORE 17 - CIRCOLO DI LETTURA**



|                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                      |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                       |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                              |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                        |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| <b>La Polonia alle urne</b><br><br>■ In questo fine settimana la Polonia vota per il referendum che deciderà l'ingresso nell'Unione europea. I sondaggi preelettorali parlano di un 75 per cento di voti favorevoli. Sul sito dell'Unione europea tutto quello che c'è da sapere sui probabili futuri partner.<br><br><a href="http://europa.eu.int/comm/enlargment/poland">europa.eu.int/comm/enlargment/poland</a> | <b>La vita reale di 007</b><br><br>■ Nei film gli agenti segreti sono dotati di gadget tecnologici capaci di tutto. Ma la realtà descritta in un rapporto della Cia sull'impiego delle tecnologie è molto meno favolosa. Soprattutto per quanto riguarda l'uso dei computer all'interno dell'agenzia.<br><br><a href="http://www.cia.gov/csi/studies/vol47no1/">www.cia.gov/csi/studies/vol47no1/</a> | <b>Usa: sempre più disoccupati</b><br><br>■ Continua a salire il tasso di disoccupazione negli Stati Uniti. Nello scorso mese di maggio ha raggiunto una percentuale del 6,1. Il livello più alto da nove anni a questa parte. Ma il numero dei senza lavoro è inferiore a quanto si era stimato alla fine dell'inverno.<br><br><a href="http://www.dol.gov">www.dol.gov</a> | <b>Euro sì, euro no</b><br><br>■ In attesa dei risultati degli ormai famosi test economici sull'adesione britannica all'euro, è possibile consultare un sito dedicato interamente al dibattito. I pro e contro dal punto di vista politici, economico e commerciale.<br><br><a href="http://www.theeurodebate.co.uk/arguments/">www.theeurodebate.co.uk/arguments/</a> |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|

# Per il Nyt l'indecisione di Blair sull'euro non giova a nessuno

Da un paio di mesi le pagine delle opinioni della stampa britannica sono piene di riflessioni sull'opportunità, o meno, che Londra entri a far parte della moneta unica. Ma raramente il dibattito ha varcato l'Atlantico. Ora anche il **New York Times** dedica un editoriale ai dubbi di Tony Blair: «Oltre a essere stato un alleato fidato durante la guerra in Iraq, Blair per gli americani è un uomo che si lascia guidare dalle sue convinzioni. Rispetto all'euro, però, si sta comportando come un pretendente dubbioso che consulta la sfera di cristallo prima di sposarsi». «Quando nel 1997 è diventato premier – prosegue l'editoriale – Blair ha promesso di portare la Gran Bretagna “nel cuore dell'Europa”. Ma ora lui e il suo ministro delle finanze Gordon Brown esitano sull'opportunità di indire un referendum per chiedere agli inglesi se vogliono abbandonare la sterlina in favore della moneta europea. Il governo sta facendo una serie di stime e l'ultima di queste verrà resa nota lunedì prossimo. Un esercizio pericoloso,

perché è ormai certo che i dati diranno che non è ancora il momento. Blair ha sempre pensato, giustamente, che la Gran Bretagna dovesse entrare a far parte dell'euro, ma ha esitato a spiegarlo agli inglesi, notoriamente scettici». Il **New York Times** fa notare che la crisi dell'economia tedesca, anche se ha poco a che fare con l'euro, è stata comunque un elemento che ha rafforzato la diffidenza degli inglesi. Anche il ministro delle finanze Gordon Brown è sempre più scettico e con Blair sta cercando di fare in modo che l'annuncio del governo lasci aperte le porte a un referendum da tenersi dopo le elezioni, che probabilmente saranno nel 2005. «Continuare a rimandare – spiega il **New York Times** – rischia di danneggiare sia i paesi dell'euro, sia la Gran Bretagna. Blair deve cominciare a sostenere gli argomenti degli industriali, che ritengono che la moneta unica aiuterà l'economia. Per ora i rischi che si corrono restando fuori non sono palesi perché Blair è stato abile a convincere il mercato che l'ingresso del-

la Gran Bretagna nella moneta unica era solo una questione di tempo».

Anche il **Guardian** sottolinea l'indecisione del governo britannico, dovuta principalmente a una lotta di potere tra Blair e Brown. Un conflitto che risale al 1994 quando i due fecero un accordo che stabiliva che sarebbe stato Tony Blair a concorrere per la leadership del Partito Laburista, mentre Brown avrebbe fatto un passo indietro. Da lì è nata un rivalità tra i due che «rischia di limitare la libertà di decisione del governo», visto che hanno visioni opposte sull'euro. Una decisione di questa portata – conclude il **Guardian** – non può essere viziata dagli atteggiamenti dei due rivali, perché è un aspetto della vita economica che coinvolge tutti».

«Il solo modo che hanno Blair e Brown di dimostrare che vogliono veramente aderire all'euro – scrive invece il **Financial Times** – è impegnarsi a eliminare le barriere che secondo loro rimangono, fissando però un limite di tempo».

## EUROPA

# Il Telegraph contro il “Codice Giscard”

«Dopo 72 ore di faticose e a tratti aspre trattative il presidente della Convenzione Giscard d'Estaing è riuscito a far accettare da una larga maggioranza la sua proposta per la amministrazione del potere nella futura Unione europea». Il **Financial Times** pubblica in prima pagina la cronaca della drammatica sessione della Convenzione conclusasi all'una del mattino di venerdì: «Secondo il suo progetto – spiega il **Financial Times** – l'Unione avrà una doppia leadership: un nuovo presidente europeo a tempo pieno che sarà a capo del consiglio dei primi ministri europei, e una Commissione europea con nuovi poteri. Ci sarà anche un ministro degli esteri europeo per dare un senso comune alla frammentata politica estera degli stati membri». Alcuni stati hanno espres-

so delle riserve, in particolare la Spagna e, naturalmente, la Gran Bretagna che non vede di buon occhio la sostituzione del diritto di veto degli stati membri con un voto di maggioranza. Il progetto di Giscard viene duramente criticato dal **Daily Telegraph**, che da tempo, assieme ad altri quotidiani britannici – come **The Sun** e **The Daily Mail** – ha assunto una linea intransigente nei confronti della Convenzione: «Luigi XIV disse al parlamento francese “lo stato sono io”. Valéry Giscard d'Estaing, sebbene preferisca essere paragonato ai padri fondatori degli Stati Uniti d'America, ha assunto pienamente l'alterigia del Re Sole, e con pari franchezza avrebbe potuto dichiarare: “Il superstato sono io”. Il presidente della Convenzione europea ha superato se stesso spiegandoci durante una trasmissione televisiva perché dovremmo essere felici di rinunciare al diritto di ve-

to». Ma il diritto di veto che, ricorda l'editoriale, in origine è stata un'idea del generale Charles de Gaulle, non è l'unico punto criticato. La Gran Bretagna avrebbe infatti ceduto sulla questione del diritto di veto in cambio della garanzia della creazione di un super presidente europeo: «Non è completamente chiaro perché la creazione di questo presidente a tempio pieno, nuovo e più forte, dovrebbe favorire gli interessi britannici. In cambio di questo dubbio privilegio abbiamo sacrificato tutta la poca influenza che potevamo esercitare nella Convenzione». Il **Telegraph** conclude invocando un refendum: «Recentemente Giscard ha detto: “Praticamente in Gran Bretagna non avete una costituzione”. Molto presto avrà ragione, che ci piaccia o no. Solo un referendum può impedire al governo di sostituire la nostra costituzione non scritta con il Codice Giscard».

Il francese **Le Figaro**, che apre sul viaggio di Giovanni Paolo II in Croazia, fa il punto su un altro discusso aspetto della costituzione: quello del riferimento alle «radici cristiane» dell'Europa. «Dio – scrive Le Figaro – non figura nella costituzione». Quando ha ricevuto Giscard in Vaticano, nell'ottobre del 2002, il papa aveva chiesto di inserire nella bozza «un riferimento chiaro a dio e alla fede cristiana», richiesta sostenuta da una ventina di delegati alla Convenzione, capeggiati dai polacchi. In febbraio è partito un contrattacco da parte di 200 parlamentari europei che hanno chiesto di togliere ogni riferimento a una particolare confessione religiosa. L'accenno nel preambolo, sottolinea **Le Figaro**, è assolutamente insufficiente per Giovanni Paolo II, e i due schieramenti annunciano battaglia.

## NEWSMAGAZINE

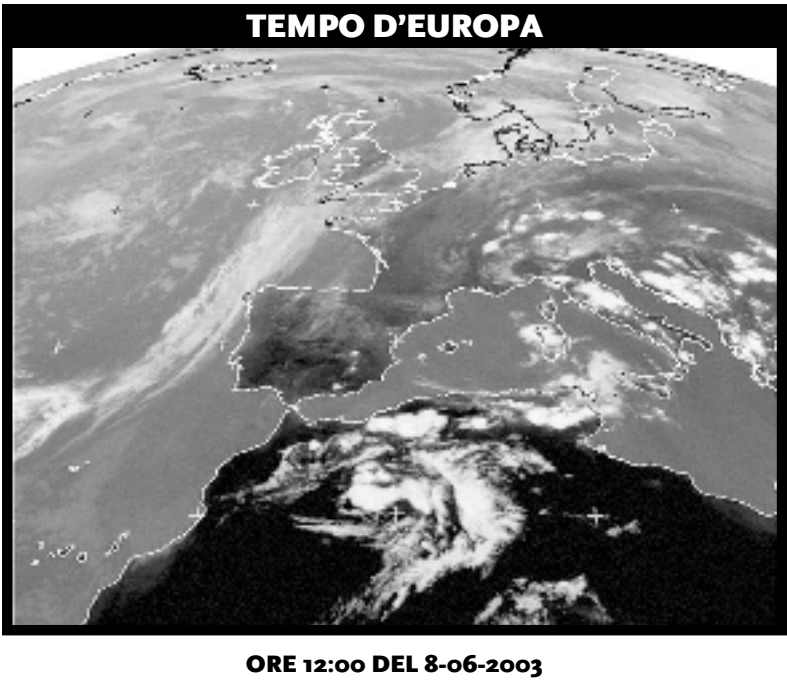
# Niente pistole, solo congetture fumanti

Per milioni di statunitensi il messaggio diffuso dell'amministrazione Bush è sempre stato una certezza: «L'Iraq dispone di armi di distruzione di massa e sta cospirando con al Qaeda per attaccare gli Stati Uniti». Ma ora che la guerra è finita e che tutto l'Iraq è stato setacciato dalle truppe americane, anche negli Stati Uniti ci si chiede dove sono finiti gli armamenti di Saddam. **Newswweek** ha posto la stessa domanda ad alcuni personaggi di primo piano dell'amministrazione nordamericana per tentare di ricostruire su quali prove si basavano le accuse rivolte al regime iracheno. «Il risultato – scrive il settimanale – è sconcertante: gran parte delle cosiddette pistole fumanti presentate dall'amministrazione Bush non sono altro che congetture». Come quando si disse che le importazioni in Iraq di speciali tubi di alluminio erano la prova evidente che Saddam stesse costruendo un ordigno nucleare. O quando si parlò di ingenti quantitativi di uranio che stavano per essere venduti dalla Nigeria all'Iraq. In entrambi i casi le informazioni erano inaffidabili o sbagliate. La conferma arriva dagli stessi intervistati, secondo cui molti documenti sono stati trascurati di proposito perché dicevano esattamente il contrario di quello che il governo sosteneva.

Alcuni dei maggiori gruppi paramilitari colombiani, le cosiddette «autodifese unite della Colombia», stanno trattando un accordo di pace che non ha precedenti nella storia del paese. «La proposta dei paramilitari – scrive il colombiano **Semana** – è coraggiosa, visto che prevede la smobilitazione volontaria di circa mille uomini e la cessione al governo dello stesso numero di armi». Nel giro di poche settimane l'idea ha conquistato i comandanti delle principali organizzazioni armate, mettendo d'accordo anche le fazioni tra loro più distanti. Ma per quanto coraggiosa possa essere l'offerta, non è detto che sia realizzabile. Il governo, insomma, ha

tra le mani una vera «patata bollente»: la tentazione politica di annunciare alla nazione la smobilitazione pacifica dei paramilitari, la distruzione delle coltivazioni illecite e la fine del commercio clandestino della benzina è grande; l'operazione però potrebbe avere costi troppo alti rispetto ai risultati che promette. Prima di accettare il compromesso ci sono molti problemi giuridici e politici da affrontare: «Quali sono – si domanda **Semana** – i crimini da perseguire? È giusto offrire qualcosa ai paramilitari per fargli smettere di rubare la benzina? Le loro ricchezze illecite diventeranno legali?».

«Maryam Brigitte Weiss è una musulmana convertita. Ogni giorno – racconta il settimanale tedesco **Der Spiegel** – prima di arrivare a scuola, questa maestra tedesca scioglie il nodo del suo copricapo e se lo mette come un foulard intorno al collo. Secondo le autorità «il capo velato produce un effetto simbolico incompatibile con la legge della neutralità dello stato». La corte costituzionale tedesca delibera per la prima volta sulla questione, affrontando il caso di Fereshta Ludin, a cui non fu permesso di insegnare perché voleva lavorare con il velo. Dalla corte ci si aspetta l'indicazione di «una terza via». C'è in gioco non solo la neutralità religiosa, ma anche la libertà di religione dell'insegnante per cui il velo è «espressione della sua identità». La corte ha consultato psicologi e pedagogisti per capire se la vista del capo velato della maestra può avere sugli alunni effetti emozionali e cognitivi. Inoltre la legge religiosa musulmana prevede che si possa stare a capo scoperto davanti ai bambini: perciò alla maestra deve solo essere garantito che non vi siano ingressi improvvisi in classe di altri insegnanti o del direttore. La corte di Karlsruhe dovrà quindi interrogarsi sul merito e anche decidere se è il caso di mettere davanti alle aule «una specie di semaforo in cui scatta il verde solo quando la maestra si è rimessa il velo».



## CULTURA

# Le icone americane in rassegna

«Per più di trentacinque anni Rolling Stone ha presentato le persone, le invenzioni e le immagini che definiscono la nostra epoca. Certe resistono alla prova dei tempi, altre svaniscono. Ma alcune creano legami umani così profondi che diventa impossibile immaginare come sarebbe la vita senza di esse. Immediatamente riconoscibili, venerate e inimitabili, ecco alcune delle icone che hanno trasformato il nostro mondo». Il panorama di **Rolling Stone**, nel numero speciale per il trentacinquesimo anniversario, mette insieme star del rock come Elvis Presley, Bob Dylan e Bruce Springsteen e oggetti-simbolo come la Fender Stratocaster (la chitarra elettrica suonata, tra gli altri, da Jimi Hendrix ed Eric Clapton) e la Harley-Davidson. Marilyn Manson discetta sul mito della rock star morta («Il modo migliore per diventare immortale è morire quando gli occhi di tutto il mondo sono puntati su di te») e Courtney Love su quello della bionda maggiolata. Nella carrellata c'è anche spazio per la figura del supereroe («Sospettiamo dei poliziotti e del presidente, ma ci fidiamo degli uomini mascherati») e per il suo perfetto contraltare, Homer Simpson: «Egli è la Verità, ed egli è Ognuno. Homer è il sogno americano».

In Italia qualcuno crede che Marilyn Manson sia più pericoloso di chi si mette a sparare per strada. Ma per il mensile statunitense **Spin** è solo una divertente rock star che si è inventato un ruolo laido e inquietante e ha deciso di viverlo sul serio. «Quan-

do impersona l'anticristo, o si trasforma in un alieno asessuato e drogato, oppure semplicemente si veste da elegante vampiro gotico, Marilyn Manson non fa altro che vivere in un mondo illusorio. La sua stessa vita è la sua creazione più originale: più di qualunque altro artista famoso, Manson cerca di vivere la sua esistenza come se fosse arte. E prende altrettanto sul serio i personaggi che inventa e lo stile di vita che ci si aspetta da loro. Manson dice nelle sue canzoni che si diverte con droghe e strane frequentazioni, e poi sente una specie di obbligo sociale a comportarsi esattamente in quel modo. Una sola cosa in Manson non cambia mai: è sempre, sempre uno spasso, la rock star meno noiosa del pianeta».

Secondo uno studio condotto nel 1997 dal ministero della cultura francese, in un decennio la percentuale di telespettatori quotidiani è passata dal 73 al 77 per cento, mentre per i libri è andata molto male: nel 1973 i grandi lettori (quelli che leggono più di venticinque libri all'anno) erano il 22 per cento della popolazione, mentre nel 1997 erano diventati il 14 per cento. Per questo la tv, che cannibalizza tutti i piaceri del tempo libero, si è sentita spesso in dovere di parlare di letteratura. Ma la coppia libro-televisione non sempre funziona bene: il libro in tv può fare la felicità commerciale di una casa editrice – due minuti in tv, ricorda il mensile francese Lire, valgono quin-

dici prime pagine di un quotidiano – ma non certo quella dei responsabili del programma, che spesso rischiano di perdere spettatori. Oggi gli scrittori che vogliono promuovere attivamente la loro opera si trovano di fronte a due scelte: partecipare a un talk show, dove però dovranno dimostrare di essere bravi attori e polemisti. Oppure andare come ospiti a una trasmissione più classica dedicata ai libri. Uno di quei programmi che di solito viene trasmesso a un'ora in cui i veri lettori sono già a letto. Con un buon romanzo tra le mani.

Per gli amanti del cinema di fantascienza e dintorni è un momento d'oro, con l'uscita dei sequel di Matrix, il Signore degli anelli, Star Trek e X-Men. Ogni volta la scena si ripete: alla prima del film la sala è stracolma di appassionati. Nelle sale, cosa rara, non vola una mosca. Commenti e appunti riguardano le scelte della regia, la resa dei personaggi, le chicche nascoste nel film da sceneggiatori appassionati di fantasy, fantascienza e fumetti. Se ne trovano in quantità nell'articolo di **Premiere** dedicato alle riprese di X2: *X-Men united*. Nella sua versione a fumetti, edita dalla Marvel, la saga dei mutanti è amata in tutto il mondo. «Farne un film non era facile», dice il regista Bryan Singer, preoccupato soprattutto dai puntigliosi lettori del fumetto. Il risultato è un successo, anche grazie a un cast non banale.

